

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

1^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno,
ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione)

67° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 AGOSTO 1985

Presidenza del Presidente BONIFACIO

INDICE

Interrogazioni

PRESIDENTE	Pag. 2, 31, 34 e <i>passim</i>
BIGLIA (MSI-DN)	44
DE CATALDO (PSI)	42, 54
FERRARA SALUTE (PRI)	51, 52, 54
FRASCA (PSI)	31, 32, 33 e <i>passim</i>
MACALUSO (PCI)	35
MILANI Eliseo (Sin. Ind.)	37, 38
MURMURA (DC)	40
SCALFARO, ministro dell'interno	5, 32, 33 e <i>passim</i>
SCHIETROMA (PSDI)	46
VALITUTTI (PLI)	33, 49

I lavori hanno inizio alle ore 20,30.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. Prima di iniziare i nostri lavori, onorevoli Senatori, rivolgiamo un reverente pensiero alla memoria di Montana, di Cassarà, di Antiochia: essi sono stati assassinati per la loro dedizione, per il loro servizio al Paese, alla collettività nazionale.

Il nostro dibattito di stasera, al di là delle posizioni che saranno espresse dai vari Gruppi politici, acquista un significato preminente ed unificante: il significato di una manifestazione di solidarietà e di vigile attenzione del Parlamento, cioè della massima istituzione democratica.

Siamo consapevoli che qui riunendoci adempiamo ad un dovere: il quale trascende – bisogna dirlo – i limiti connaturali ad interrogazioni ed a comunicazioni del Governo. Il nostro dovere ci impone e ci imporrà la massima vigilanza nella lotta che lo Stato conduce contro la mafia. Si tratta – onorevoli Senatori – di una criminalità ben più pericolosa del terrorismo: la sua sconfitta esigerà un comportamento severo e duro di tutti gli organi dello Stato: anche del Parlamento, il quale, pure nel recente passato, ha dimostrato di saper venire incontro con risolutezza e con tempestività alle esigenze delle forze dell'ordine; altre tappe in questa direzione ci hanno impegnato e ci impegneranno.

Ogni intervento ovviamente dovrà essere contenuto nei limiti della Costituzione. Già nella vittoriosa lotta contro il terrorismo dimostrammo che la democrazia sa difendersi con le armi della democrazia. Di fronte a mafia e camorra daremo, ne sono certo, la stessa dimostrazione.

Le forze dell'ordine, i poteri dello Stato già impegnati non poco, non saranno soli. Bisogna dire con chiarezza ai cittadini che non basta l'impegno delle istituzioni: occorre la più vasta solidarietà popolare. Perché fu questa solidarietà che costituì, nei giorni bui della Repubblica, il superamento di una vile e grave aggressione.

Siamo convinti che la solidarietà politica deve manifestarsi – come si sta manifestando – non solo attraverso un affinamento delle armi della repressione, ma anche – forse soprattutto – con una politica sociale, coraggiosa che distrugga l'*humus* sul quale prospera la criminalità mafiosa. Dobbiamo essere convinti che il problema non è siciliano; è problema nazionale. Da questo convincimento dobbiamo trarre ogni conseguenza in ordine al nostro agire.

L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

FRASCA. – *Al Ministro dell'interno.* – Per sapere quali sono le cause che hanno portato alla morte il giovane Salvatore Marino negli uffici della squadra mobile di Palermo;

e per sapere altresì quali iniziative intenda intraprendere:
perché emerga tutta la verità sull'accaduto;

affinchè i cittadini abbiano, vieppiù, la certezza che lo Stato intende combattere la mafia e la delinquenza organizzata nel pieno rispetto della legge,

e affinchè non venga incrinato quel legame di solidarietà tra popolo e forze dell'ordine che si è venuto consolidando nel corso degli ultimi anni nella difesa dell'ordine pubblico.

(3-1029)

DE SABBATA, TEDESCO TATÒ, COSSUTTA, FLAMIGNI, GHERBEZ, MAFFIOLETTI, PERNA, STEFANI, TARAMELLI, MACALUSO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – In relazione ai gravissimi episodi dell'assassinio dei commissari Montana e Cassarà e dell'agente Antiochia, e della morte di Salvatore Marino,

Premesso,

che la mafia ha dimostrato di poter attentare in modo grave alle istituzioni e alla vita democratica;

che ciò ha pesantemente colpito la città di Palermo, la Sicilia, l'intera nazione ed ha aggravato le condizioni delle forze che si oppongono alla delinquenza mafiosa e in particolare della magistratura e delle forze di polizia;

che ciò ha messo in luce la necessità di innovare la condotta della lotta alla mafia e di superare le gravi lacune nella gestione delle istituzioni e nella rimozione dei fattori di arretratezza e di distorsione sociali, economici e politici che favoriscono l'azione mafiosa,

gli interroganti chiedono di sapere quali nuovi necessari orientamenti il Governo intenda assumere:

1) per raccogliere le forze politiche e culturali dell'intera nazione al fine di combattere la mafia attraverso un'azione rivolta insieme allo sviluppo del Mezzogiorno e all'affermazione delle istituzioni democratiche;

2) per sostenere l'opera faticosa e rischiosa della magistratura e delle forze dell'ordine, esposte al sacrificio di troppe vite umane a causa dell'inadeguatezza del numero delle persone addette, degli strumenti disponibili, delle forme di gestione e di coordinamento;

3) per rinsaldare il rapporto di fiducia tra le forze dell'ordine, lo Stato, i cittadini;

4) perchè venga fatta piena luce e vengano perseguiti i responsabili.

(3-1030)

MILANI Eliseo. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che domenica 28 luglio il dottor Giuseppe Montana, capo della «sezione catturandi» della questura di Palermo, veniva brutalmente assassinato in un agguato di stampo mafioso;

che nel corso delle indagini veniva fermato, come presunto partecipante all'uccisione del dottor Montana, il giovane Salvatore Marino e che lo stesso decedeva nei locali della Questura mentre veniva interrogato;

che in seguito a questo luttuoso grave avvenimento il Ministro dell'interno inviava sul posto, per svolgere una indagine, il prefetto Pollio, direttore della polizia criminale;

che nella giornata di lunedì 5 agosto, dopo avere presumibilmente preso atto del rapporto del prefetto Pollio, nel corso di una riunione – e dopo

una lunga consultazione con il Presidente del Consiglio - a cui partecipavano il Ministro dell'interno, il Capo della polizia di Stato, dottor Porpora e il Comandante dei carabinieri, generale Bisogniero, si decideva di sollevare dall'incarico, con altra destinazione, il dottor Francesco Pellegrino, capo della squadra mobile di Palermo, il capitano dei carabinieri Gennaro Scala, comandante del nucleo operativo e il dottor Giuseppe Russo, dirigente della sezione antirapina della squadra mobile;

che alle ore 15,56 di martedì 6 agosto venivano brutalmente assassinati in un agguato di stampo mafioso il dottor Antonino Cassarà, vice capo della mobile e l'agente Roberto Antiochia, mentre risultava gravemente ferito l'agente Giovanni Salvatore Lercara;

che nel corso della riunione del Consiglio dei ministri di mercoledì 7 agosto si decideva di inviare a Palermo un rilevante numero di forze d'ordine;

l'interrogante chiede di sapere quale sia la esatta dinamica dei fatti, se le misure precedentemente disposte non abbiano potuto influire sulla funzionalità delle forze dell'ordine e in particolare quale sia la politica che il Governo persegue e intende perseguire per smantellare il fenomeno mafioso.

(3-1031)

MANCINO, ALIVERTI, CAROLLO, MURMURA, RUFFILLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* - Per conoscere:

1) le valutazioni del Governo sugli ultimi gravissimi avvenimenti in Sicilia, protagonista la mafia - che ha colpito ancora una volta con ferocia funzionari e agenti delle forze dell'ordine, impegnati in prima linea nella lotta contro la criminalità nell'Isola;

2) le misure adottate per fronteggiare l'emergenza siciliana, in particolare per catturare i numerosi latitanti mafiosi;

3) dopo l'incontro con le autorità politiche dell'Isola - presidente della Regione e sindaco di Palermo - quali provvedimenti il Governo intenda assumere, nel campo dello sviluppo, a favore di Palermo e della Sicilia.

(3-1032)

DE CATALDO, GARIBALDI, JANNELLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* - Con riferimento a quanto verificatosi nei giorni scorsi a Palermo, dove, con l'omicidio dei commissari Montana e Cassarà e dell'agente Antiochia e con la morte improvvisa del giovane Salvatore Marino avvenuta nei locali della questura di quella città, al grave turbamento della cittadinanza si è unito un diffuso senso di malessere e di sfiducia nello Stato, da parte sia della popolazione che degli stessi poliziotti, molti dei quali hanno posto in essere comportamenti inusuali nei confronti dei superiori e addirittura di membri del Governo;

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali iniziative si intendono assumere, oltre quelle, pur apprezzabili, fin qui prese, al fine di accertare compiutamente i fatti e gli autori degli orrendi crimini;

e, più in generale, quali misure il Governo intende adottare, nel rispetto delle leggi vigenti e senza ricorrere alla legislazione speciale, per combattere la criminalità organizzata e la delinquenza mafiosa in Sicilia e a Palermo, al fine di dare fiducia nello Stato e nei suoi rappresentanti a quelle popolazioni.

(3-1033)

MARCHIO, BIGLIA, RASTRELLI, PISTOLESE, POZZO, MITROTTI. - *Al Ministro dell'interno.* - Per sollecitare il Governo a dare immediatamente conto in Parlamento della situazione dell'ordine pubblico a Palermo.

Alla luce dei nuovi assassinî risulta evidente l'assoluta insufficienza della protezione dei funzionari più esposti, la mancanza di uomini e di mezzi, l'arretratezza delle tecniche e la superficialità dell'azione contro la mafia.

(3-1034)

FRANZA, SCHIETROMA, PAGANI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* - Per avere esaurienti informazioni sui gravissimi fatti di Palermo e per conoscere quali provvedimenti sono stati presi e quali sono gli intendimenti del Governo per fronteggiare in ogni senso la situazione.

(3-1035)

VALITUTTI. - *Al Ministro dell'interno.* - Per conoscere quali siano le valutazioni del Governo, alla luce dei tragici eventi che hanno avuto luogo a Palermo tra la fine di luglio e l'inizio del mese corrente, sul grado di efficienza e di funzionalità degli organi predisposti in Sicilia per la lotta contro la mafia; per conoscere, inoltre, le valutazioni del Governo sugli orientamenti dello spirito pubblico delle popolazioni siciliane in relazione alla lotta contro la mafia, quali si sono manifestati in occasione e in seguito ai suddetti eventi.

(3-1036)

GUALTIERI, FERRARA SALUTE. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* - Per avere chiarimenti sui gravi fatti di mafia verificatisi recentemente a Palermo, e per conoscere i provvedimenti operativi che il Governo intende assumere per rafforzare la lotta alla mafia e riaffermare l'autorità dello Stato.

(3-1037)

Se non vi sono osservazioni, le interrogazioni verranno svolte congiuntamente.

Così rimane stabilito.

SCALFARO, *ministro dell'interno.* Signor Presidente, onorevoli senatori, mentre ringrazio per la convocazione della Commissione, considerando sempre un enorme appoggio sul piano costituzionale per il Governo la possibilità di un incontro con il Parlamento, chiedo scusa, anche se come loro sanno non dipende da me, per il fatto che l'orario fissato dalla Commissione non si sia potuto rispettare, essendo terminata alla Camera dei deputati da pochi minuti una seduta iniziata alle ore 15.

Dato il testo delle interrogazioni, ritengo opportuno presentare la stessa relazione che ho svolto alla Camera dei deputati, anche se in quella sede si trattava di comunicazioni del Governo.

Parlando a braccio ci si può soffermare sugli stessi fatti in modo diverso, sollevando illazioni o interrogativi, anche se infondati; darò pertanto lettura della relazione che consegnerò alla segreteria della Commissione affinché in seguito i parlamentari possano esaminarla. I componenti della Commissione

parlamentare sul fenomeno della mafia hanno già avuto una parte della relazione poco prima che cominciasse questa catena di guai e di delitti.

Mi soffermerò, in primo luogo, sugli attentati di Palermo del 28 luglio e del 6 agosto, sullo stato delle indagini e sul «caso Marino».

Inizio la mia esposizione, fornendo i dati disponibili sull'omicidio del dottor Montana.

Dopo uno spazio di tempo che la criminalità lascia sempre passare tra un delitto e l'altro, con uno studio psicologico brutale e sadico che punta sullo sfruttare una tal quale serenità, una tranquillità più sperata che riconquistata, passata l'ultima tempesta di sangue, la mafia ha ripreso a colpire.

Verso le ore 21,15 circa di domenica 28 dello scorso luglio, il centralino 113 della questura di Palermo riceveva una telefonata anonima con voce maschile, del seguente tenore: «A Porticello, dove posteggiano le barche, hanno ammazzato il vostro commissario dottor Montana».

Venivano subito fatte convogliare sul posto alcune autopattuglie; il personale intervenuto constatava che effettivamente il commissario dottor Giuseppe Montana, dirigente la sezione catturandi della squadra mobile di Palermo, era stato ucciso, colpito alla testa da alcuni colpi d'arma da fuoco, presumibilmente calibro «38».

Le indagini, con la partecipazione del magistrato, consentivano di stabilire che:

il dottor Montana, mentre si trovava davanti l'ingresso di un cantiere per la manutenzione di motoscafi, (via Matteotti di Porticello - Santa Flavia - comune della provincia di Palermo) e stava parlando con il titolare Agostino Orlando (nato a Santa Flavia il 25 marzo 1932), era rimasto vittima di un agguato messo in atto da due individui che, consumato il delitto, si erano allontanati a bordo di un'autovettura Fiat Ritmo di colore bianco targata Palermo e con i primi due numeri «62...», risultata rubata il 6 gennaio;

l'autovettura poco dopo era rinvenuta in fiamme in via Consolare (comune di Bagheria), non distante dal luogo del delitto;

nel momento dell'attentato, nei pressi del cantiere, erano presenti la fidanzata del dottor Montana, Assia Mezzasalma, Arturo Mussotto, amico di famiglia, e la fidanzata del fratello del funzionario, Vittoria Sesta;

nel ricostruire i momenti antecedenti al fatto, risultava che il dottor Montana alle ore 21 circa era giunto, insieme alle due signorine, in Porticello a bordo di un motoscafo di sua proprietà proveniente da Mongerbino, località marina a circa 15 minuti di navigazione, ed aveva lasciato l'imbarcazione nel cantiere dell'Orlando;

mentre le due ragazze si erano avviate lungo la strada che porta all'abitato, raggiungendo l'autovettura su cui era ad attenderle il fratello del dottor Montana, che avrebbe poi accompagnato tutti in macchina ad un villino sito a Mongerbino, preso recentemente in locazione dal commissario per trascorrervi il periodo estivo, il dottor Montana era rimasto con l'Orlando per segnalargli alcune avarie del proprio natante e per informarlo che, mentre stava ancorando l'imbarcazione, aveva notato un grosso motoscafo sollevare onde di notevoli dimensioni nello specchio d'acqua antistante il porticciolo;

il fratello del funzionario dichiarava poi di aver notato nel pomeriggio dello stesso giorno una grossa imbarcazione che aveva fatto ingresso nella caletta antistante la villetta, con tre individui a bordo.

Le modalità del delitto e l'impegno investigativo del dottor Montana, l'efficace attività per la ricerca e la cattura di latitanti mafiosi indicano la matrice del proditorio attentato nella malavita organizzata.

Passiamo ora all'omicidio del vice questore dottor Antonino Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia.

Alle ore 15 circa del 6 corrente, il vice questore dottor Antonino Cassarà, vice dirigente della squadra mobile, lasciava gli uffici della questura a bordo di un'auto blindata, in compagnia dell'autista, agente Natale Mondo, e dell'agente di scorta Roberto Antiochia, dirigendosi verso la propria abitazione (via Croce Rossa n. 81).

L'autovettura, entrata nell'area privata condominiale, si fermava dinnanzi all'ingresso della casa.

Il dottor Cassarà e l'agente Antiochia, mentre si dirigevano verso l'edificio, venivano investiti da numerosi colpi di arma da fuoco (oltre ottanta).

L'Antiochia, che era vicino all'ingresso, raggiunto da due colpi alla testa e al piede, decedeva all'istante.

Il dottor Cassarà rimaneva mortalmente colpito da tre proiettili, che lo raggiungevano alla colonna vertebrale, alla scapola destra ed al braccio sinistro.

L'autista del funzionario, l'agente Mondo, rimasto presso l'auto blindata, che lo aveva protetto dai colpi, dava immediatamente l'allarme alla sala operativa della Questura.

La dinamica degli avvenimenti, secondo la prima ricostruzione operata dagli investigatori, si sarebbe così sviluppata:

la partenza del funzionario e degli agenti di scorta è certamente stata segnalata da qualcuno ad un «commando», nascosto all'interno di un furgone Fiat di colore bianco e con targa contraffatta, parcheggiato nella zona del delitto, in un largo al quale si accede da una stradina prospiciente il numero 77 di via Croce Rossa. Davanti al furgone ci sarebbe stata un'autovettura Alfa Romeo «Giulietta», utilizzata per la fuga degli assassini;

una Fiat Ritmo di color *avion*, dopo che il funzionario era giunto a destinazione, avrebbe bloccato l'ingresso dell'area condominiale per impedire una via di scampo al dottor Cassarà e alla sua scorta;

per eseguire l'azione delittuosa, i malviventi, nascosti nel furgone, sarebbero entrati all'interno dello stabile di via Croce Rossa 77, il cui retro è di fronte all'edificio, ove abitava il dottor Cassarà. Gli stessi, aperto il portone d'ingresso - dato che, a quell'ora, la portineria era chiusa - si sarebbero appostati alle finestre delle scale del secondo, terzo e quarto piano, in attesa del funzionario;

un quarto *killer*, armato di mitra, sceso dalla Fiat Ritmo si sarebbe fermato all'ingresso del condominio a fare da palo;

i malfattori hanno sparato, da una distanza di 35, 36 metri, all'indirizzo delle vittime designate, facendo uso di fucili mitragliatori Kalashnikov, calibro 7,62×39: hanno usato cartucce militari, alcune dotate di pallottole traccianti (trattate al fosforo), tutte, comunque, del tipo a «frammentazione», con cilindri di rame all'interno della «camicia», contenenti a loro volta, corpi duri a forma di chiodo;

i tre *killers*, lasciate delle lenzuola sui pianerottoli, che forse erano servite a nascondere le armi, si sono dileguati assieme al probabile complice rimasto nell'ingresso del portone servendosi dell'Alfa Romeo;

questa auto con la targa contraffatta PA 678239, risultata rubata il 20 settembre 1983, è stata ritrovata in fiamme poco dopo il fatto delittuoso, in via Sardegna, prossima al luogo del delitto;

il furgone Fiat di colore bianco e la Fiat Ritmo, con targhe contraffatte, sono state abbandonate sul luogo del delitto;

alla luce della complessa operazione, realizzata per uccidere il dottor Cassarà e l'agente Antiochia, si è fatta l'ipotesi che altri malviventi abbiano preso parte al vile attentato, appoggiando la fase esecutiva del piano e coprendo «la fuga» degli autori del crimine.

Anche se non può non notarsi che i criminali sono entrati nel caseggiato, si sono appostati alle finestre dei tre piani, hanno sparato con un fragore facilmente immaginabile, sono usciti ad armi scoperte, se le lenzuola abbandonate erano servite a nasconderle, hanno acceso i motori e si sono allontanati senza che, alle 15 del pomeriggio, alcun essere umano abbia fatto la vista di vedere, di udire, di accorgersi di alcunchè.

È ardito parlare di criminali che «fuggono» quasi temessero di essere scoperti; è più confacente alla terribile realtà parlare di criminali che, terminata l'operazione delittuosa in un contesto sicuro, se ne sono andati per altri impegni!

Tanto è il terrore, tanta la paura generati dalla mafia. A questo terrore, a questa paura è indispensabile contrapporre uno Stato vivo, forte, credibile, efficiente.

Ambedue le azioni sopracitate possono ritenersi opera delle cosche cosiddette «vincenti», facenti capo alle famiglie dei «Greco», dei corleonesi e di Altofonte.

Infatti, l'azione dei due funzionari assassinati si era indirizzata negli ultimi mesi, con notevoli risultati, verso la localizzazione di pericolosi esponenti delle più affermate «famiglie» mafiose operanti nel palermitano.

In particolare, il dottor Montana, il 24 luglio, aveva brillantemente condotto un'importante operazione di polizia nella zona di Cefalù, nel corso della quale erano stati tratti in arresto otto mafiosi legati al clan dei corleonesi, tra cui il latitante Tommaso Cannella, ritenuto capo mafia di Prizzi, grosso imprenditore edile, legato ai gruppi «vincenti» di Corleone e Ciaculli, latitante dal settembre 1984, coinvolto nel blitz di San Michele. Insieme al Cannella, erano stati arrestati Pietro Vitale Messicati, elemento di spicco della mafia di Villabate, Antonio D'Amico da Bagheria, il cui padre Aurelio è coinvolto nelle indagini relative alla raffineria di eroina, scoperta recentemente ad Alcamo nel contesto investigativo dell'attentato al sostituto procuratore della Repubblica di Trapani dottor Carlo Palermo.

Gli investigatori hanno fondati motivi di ritenere che alla testa del «commando» di criminali che ha ucciso il dottor Montana vi fosse Pino Greco, detto «scarpazzedda», esponente dello stesso clan, legato ai corleonesi.

Il Greco è noto per la sua ferocia e per l'abitudine di uccidere le sue vittime sparando loro al volto: le ferite che hanno causato la morte del dottor Montana erano prevalentemente localizzate sul viso.

Questo macabro particolare, solo apparentemente marginale, sta invece ad indicare l'importanza che la mafia annetteva al lavoro di Giuseppe Montana ed al pericolo che il coraggioso impegno del funzionario rappresentava per i suoi interessi, al punto da far intervenire - per la sua eliminazione - i massimi esponenti del suo «braccio operativo».

Lo stesso discorso vale per il dottor Cassarà, il quale era divenuto - da tempo - il più stretto collaboratore del gruppo di magistrati che dirigono a Palermo, con coraggio ed efficacia, la lotta contro «cosa nostra».

Il vice questore Cassarà non soltanto curava personalmente le indagini più complesse e delicate sui crimini di mafia, ma nel maggio scorso aveva recato un contributo determinante all'arresto, avvenuto a Londra, di un altro esponente di primo piano del clan dei corleonesi, Francesco Di Carlo, imputato-latitante nel «grande processo» che si terrà agli inizi del prossimo anno.

Nella strategia della mafia due sono gli scopi evidenti: contrastare duramente l'opera di intensa ricerca dei latitanti e creare un clima di terrore alla vigilia del grande processo; clima che si attua sopprimendo testi importanti, intimidendo direttamente o indirettamente chiunque abbia responsabilità in quel processo, per impedirlo, o rinviarlo, o comunque influenzarlo pesantemente.

Per questo soprattutto il dottor Cassarà era nel mirino della mafia, anche se il momento della esecuzione può essere stato determinato da fatti contingenti.

L'omicidio del dottor Montana reca la sigla criminale di Pino Greco, ed anche l'attentato nel quale hanno trovato la morte il dottor Cassarà e l'agente Antiochia appare riconducibile per modalità (hanno operato non meno di otto assassini, divisi in tre gruppi, utilizzando mitragliatori Kalashnikov) e pianificazione, alle cosche cosiddette «vincenti» dei Greco e dei corleonesi.

Subito dopo l'omicidio del commissario Montana, venivano avviate attivissime indagini, nel corso delle quali è stato fermato Salvatore Marino, un giovane venticinquenne, incensurato (anche se inquisito nel novembre del 1983 nel quadro di una indagine giudiziaria della magistratura fiorentina, successiva ad un sequestro di 31 chilogrammi di eroina, inchiesta che vedeva imputato il mafioso parlemitano Tommaso Spadaro).

Marino era sospettato di consistenti implicazioni nell'omicidio del dottor Montana, perchè intestatario di una autovettura che per marca, colore e primi due numeri della targa era identica a quella con la quale, secondo i testimoni dell'agguato al commissario, si erano allontanati gli assassini.

In casa del Marino, nel corso di una perquisizione, erano inoltre stati rinvenuti 34 milioni di lire in contanti, sulla cui provenienza non erano state fornite, dai familiari dell'inquisito, giustificazioni coerenti con le reali condizioni economiche della famiglia.

Il Marino, inoltre, era fortemente sospettato di avere legami con la criminalità organizzata mafiosa dei gruppi «vincenti» di corso dei Mille-via Messina Marina.

Il giovane risultava in contatto con noti pregiudicati, vicini al clan dei Greco, quali Giuseppe Savoca, Agostino Marino Mannoia, fratello di Francesco (catturato nei primi mesi del corrente anno dal centro Criminalpol di Palermo. Nell'operazione un ruolo determinante era stato svolto dal dottor Montana che, come dirigente della sezione «catturandi» della squadra mobile, aveva personalmente guidato gli agenti nella fase conclusiva ed operativa), genero di Giuseppe Vernengo, a sua volta fratello di Pietro Vernengo, esponente di primo piano della cosca di «Santa Maria di Gesù» - e ad altri mafiosi, in un ambito di collegamenti e rapporti interfamiliari ed interpersonali fortemente sospetti.

Infine, è stato accertato che il Marino la sera di domenica 28 luglio, circa un'ora prima dell'omicidio Montana, era stato notato in località Porticello, in compagnia di un altro giovane, alto, magro e vestito di nero, con caratteristiche corrispondenti, secondo circostanziate testimonianze, ad uno degli esecutori materiali del delitto.

Ora, occorre osservare che la scelta del luogo dell'attentato, la dislocazione del «commando» operativo, la preordinazione delle vie di fuga, nonché la possibilità di essere informati di ogni passo e di ogni spostamento del dottor Cassarà (nei 6 giorni antecedenti l'attentato, il dottor Cassarà non era mai rientrato per il pranzo, mentre il giorno fatale, intorno alle ore 15, ha comunicato a sua moglie l'imminente ritorno a casa, e questo era un orario inconsueto) sono tutti elementi che se inducono, quasi con certezza ad affermare che da mesi il dottor Cassarà era nel mirino della mafia, che ha colpito nel momento ritenuto più opportuno, non possono escludere che la scelta del momento possa avere anche il senso di una rappresaglia, di una vendetta capace di dare soddisfazione ai propri seguaci e senso di tracotante potenza alla pubblica opinione. La vendetta è anche troppo facile in quell'ambiente.

È comunque del tutto logico e probabile che gli arresti di personaggi di spicco della malavita organizzata siciliana, che hanno evidenziato la volontà statuale di procedere contro il crimine mafioso in ogni direzione e senza fermarsi dinanzi a responsabilità di ogni settore e livello, possono aver indotto i *boss* ancora latitanti (ed i *clan* che ad essi fanno capo) ad adottare contromisure che - nella logica mafiosa - si estrinsecano nell'eliminazione di operatori degli apparati di tutela.

Gli stessi assassinii di funzionari di polizia, di tutori dell'ordine e della legge, sono un segno della violenta reazione della mafia di fronte all'impegno di uno Stato deciso a sconfiggerla e a non allentare la morsa finché non sia sconfitta.

Ed ora passiamo al caso Marino. Traggo le dichiarazioni dalle relazioni del prefetto Pollio, direttore della Criminalpol, e del prefetto di Palermo. Salvatore Marino, inutilmente ricercato dagli investigatori per tutta la serata del 30 luglio e per la giornata del 31 luglio, si è presentato spontaneamente alla squadra mobile verso le ore 13,20 del 1° agosto, accompagnato dal suo legale di fiducia, avvocato Castorina. Per evitare che egli venisse a contatto con altri testimoni presenti negli uffici della squadra mobile, tra cui i suoi familiari ed alcuni amici, Marino è stato affidato temporaneamente ai carabinieri del nucleo operativo, i quali lo hanno riaccompagnato negli uffici della squadra mobile verso le ore 16,30.

La presenza dell'avvocato Castorina non è stata, a quel punto, ritenuta necessaria dagli inquirenti, in quanto il Marino avrebbe dovuto rendere delle dichiarazioni quale teste, non avendo ancora assunto, secondo gli elementi acquisiti sino a quel momento, la posizione di indiziato. Verso le ore 21,30 il Marino ha indicato, accompagnando sul posto gli inquirenti, il luogo dove aveva lasciato parcheggiata la sua autovettura Peugeot targata PA 757526. L'autovettura è stata quindi trasportata con un carro attrezzi alla squadra mobile.

Sono stati ripresi così gli interrogatori e le verifiche di quelli già resi nel tardo pomeriggio, sia pure in maniera informale, interrogatori che inducevano sempre più gli inquirenti a ritenere il Marino pienamente coinvolto nell'omicidio del funzionario di Polizia. Tra le ore 4 e le ore 5 del mattino del 2

agosto, Salvatore Marino cessava di vivere, in circostanze attualmente sottoposte all'esame della magistratura. Verso le ore 5 del 2 agosto, trasportato da una volante della squadra mobile, operante nella zona portuale di S. Erasmo (credo vi siano 12 o 13 chilometri di distanza), il Marino, già cadavere, è stato lasciato al pronto soccorso dell'ospedale civico di Palermo, senza alcun dato di identificazione, per cui i componenti dell'equipaggio non sono stati in grado di fornire al collega di servizio al posto di polizia alcuna indicazione sulle generalità e circostanze della morte.

I medici del pronto soccorso hanno constatato la morte e redatto un referto di sospetta frattura ai piedi.

Posso aggiungere che ad un certo punto presso la magistratura è sorto un equivoco, riportato anche su alcuni quotidiani. Infatti, poichè il cadavere portato dalla volante che faceva servizio al porto era bagnato - è stato detto che al Marino nel momento in cui si è sentito male è stata versata addosso dell'acqua per aiutarlo a riprendersi - si è pensato fosse quello di un tunisino gettato in mare o annegato. Un collega poco fa mi ha mostrato un giornale locale con un titolo pressapoco di questo tenore: «Ripescato cadavere di un tunisino».

Dunque, da tutto questo è nato l'equivoco che i cadaveri fossero due: quello di un tunisino che, coinvolto in una rissa (dato che gli sono state trovate tracce di violenza sul corpo), è stato poi gettato in mare; e quello uscito dalla questura di Palermo. Anche il collega Violante, alla Camera, mi ha mostrato un giornale in cui erano riportate queste notizie.

Solo che, ad un certo punto, ci si accorge che i cadaveri non erano due, ma uno solo.

L'esame esterno del cadavere, effettuato durante l'autopsia presso l'Istituto di medicina legale di Palermo il 3 agosto, avrebbe confermato le tumefazioni ad entrambi i piedi, riscontrate dai medici del pronto soccorso dell'ospedale civico, ed evidenziato lesioni sul corpo.

All'autopsia hanno presenziato, in rappresentanza dei familiari del Marino, l'avvocato Castorina ed il medico di fiducia, dottor Nicastrò.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Guido Lo Forte, titolare dell'inchiesta giudiziaria, in assenza di elementi obiettivi di immediata diagnosi del decesso, ha richiesto ai periti ulteriori analisi, concedendo loro un termine di sessanta giorni per riferirne l'esito.

Intanto, verso le ore 7 il questore, messo al corrente del fatto, ne ha dato notizia al procuratore della repubblica e al capo della polizia.

Avvertito a mia volta dal capo della polizia, credo fossero le ore 10 o le ore 11 di venerdì, ho telefonato al prefetto di Palermo e al procuratore della Repubblica nella speranza di avere maggiori notizie. Ebbi soltanto conferma che il questore, intorno alle ore 7, appena avvertito dai funzionari della mobile, aveva fatto relazione al procuratore della repubblica.

Nell'assenza di altre notizie, dalla Camera dei deputati, dove si stava svolgendo il dibattito sulla fiducia (credo fossero le ore 18) ne chiesi al Capo della polizia e avendo saputo che nulla di nuovo era arrivato al Ministero, disposi che la questura di Palermo facesse diramare la notizia al più presto, non essendo ammissibile che un fatto di questa portata, idoneo ad aprire mille interrogativi, mille sospetti, in regime di libertà e di democrazia rimanesse chiuso fra le pareti di un ufficio di questura. Disposi, inoltre, che un alto funzionario si recasse subito a Palermo e da là mi telefonasse ogni notizia.

Il capo della polizia ha così inviato sul posto il prefetto Pollio, capo della Criminalpol, il quale verso le ore 11 mi avvertì di essere sul posto.

Il comunicato uscì verso le ore 21,30 (la morte era avvenuta fra le ore 4 e le ore 5 del mattino), ma lasciò aperti gli interrogativi e le preoccupazioni.

Intanto mi ero messo in comunicazione telefonica con il procuratore della Repubblica di Palermo per assicurare, anche a viva voce, il totale impegno di collaborazione con la giustizia per accertare la verità e per ogni eventuale responsabilità a qualsiasi livello.

Il decesso di Salvatore Marino nei locali della squadra mobile palermitana, avvenuto in circostanze non chiare e tuttora al vaglio della magistratura, presentava immediatamente una serie di interrogativi non sottovalutabili e tali, comunque, da imporre all'amministrazione l'adozione di misure cautelative nei confronti di alcuni operatori di polizia. Questo anche al fine:

1) di fornire alla pubblica opinione certezze inequivocabili, in ordine all'inderogabile garanzia del diritto del cittadino nei suoi rapporti con la legge;

2) di tutelare i funzionari trasferiti ad altro incarico, essendo emerse sostanziali esigenze di sicurezza personale;

3) di assicurare alle forze di polizia, impegnate a Palermo nelle indagini sulla gravissima sfida mafiosa, la opportuna serenità di azione e di giudizio.

La procura della repubblica di Palermo ha, sabato scorso, emesso comunicazioni giudiziarie - in relazione alla morte di Salvatore Marino - nei confronti di 3 funzionari della questura di Palermo, di un ufficiale dei carabinieri e di 9 elementi della polizia di Stato in servizio presso la questura.

Dunque: un giovane muore in questura verso le 5 del mattino durante un interrogatorio. Sul cadavere segni di violenza; il cadavere viene inviato anonimo all'obitorio; la notizia viene data dalla questura alle 21,30.

Un settore vitale della questura di Palermo è in condizioni di non poter serenamente operare: un suo funzionario, stimato e amato, ucciso brutalmente. Un giovane morto in costanza di interrogatorio.

Sono colpi che non lasciano certo spazio di operabilità valida e serena. La indubbia emozione della pubblica opinione, per segni diversi e opposti; il peso di sospetti e di interrogativi; il bisogno di rispondere ad esigenze fondamentali, quali il rapporto di fiducia cittadino-Stato, già sufficientemente affaticato, specie in Sicilia; il ripristinare l'efficienza di un ufficio delicato e indispensabile per la lotta alla mafia e ad ogni criminalità; il togliere da facili e terribili vendette gli uomini più in vista per le loro responsabilità e la loro azione anticrimine imponevano provvedimenti cautelativi per la credibilità delle istituzioni, per la credibilità degli uomini delle forze dell'ordine, per la sicurezza delle persone maggiormente responsabili.

La provvisorietà dei provvedimenti risulta evidente, constatando che gli incarichi sono stati dati a funzionari che hanno mantenuto il proprio ufficio.

I provvedimenti sono motivatamente a tutela delle istituzioni e degli uomini.

Devo aggiungere, poichè è stato scritto che i provvedimenti nati da disposizioni del Ministro (di cui mi assumo totalmente la responsabilità)

hanno messo la squadra mobile in condizione di non funzionare, che a capo di quest'ultima è stato richiamato un funzionario, il dottor D'Antone, che è stato anni alla squadra mobile, fino ai primi giorni dello scorso maggio, elogiato a non finire dalla magistratura inquirente con cui ha lavorato; conosceva della squadra mobile e delle operazioni in corso ogni particolare ed è per questo che è stato chiamato a ricoprire quel posto, anche se provvisoriamente.

Non si può dire quindi che ciò che si è fatto era a danno di un organismo.

Mai è sorta l'ipotesi di mettere una pietra o anche un solo velo su un fatto di questa gravità; mai il lasciare sospettare che l'eventuale uso di mezzi violenti diventi illecito solo se ci scappa il morto.

È un discorso duro ma non sto a questo posto senza farlo. Questo è un sospetto che non può essere lasciato vivo neppure un istante senza intervenire.

Se non si fosse fatto nulla, sarei nel bersaglio di chi tornerebbe ad accusare: «le forze dell'ordine hanno licenza di uccidere!».

Un Ministro che voglia fare il proprio dovere deve assumersi responsabilità precise.

La lotta al terrorismo si è svolta nell'assoluta legalità e il caso Dozier ne è il vertice della esaltazione dell'intelligenza e del coraggio delle forze dell'ordine, ma è anche insieme la forza dello Stato che è intervenuta senza incertezze sull'ipotesi (il processo non è terminato) di violenza e di illegalità.

La lotta alla criminalità può essere solo secondo la legge.

Nessuno può farsi giustizia da solo.

Non si combatte la mafia uscendo dalla legge e dalla garanzia costituzionale. Se lo Stato dovesse scendere a metodi contrastanti con la Costituzione, la legittimità, lo Stato di diritto si presenterebbe perdente in partenza.

Il cittadino non può scegliere tra crimine mafioso e illiceità dello Stato; se in questo caso rimane equidistante è ancora ipotesi meno tragica.

È dura, è terribile, è a volte disperata la lotta contro una piovra che ha mille teste e infinite mani, ma solo, esclusivamente la legge, il rispetto della legge, la forza della legge può fare contrasto e può avere efficacia.

Che ad una aggressione eccezionale occorra contrapporre misure eccezionali è fuori di dubbio, ma eccezionale significa maggiore presenza, maggiore intelligenza, maggiore impegno, maggiori mezzi, maggiore collaborazione, maggiore coordinamento, ma mai l'uscire dai binari della legge, del lecito, mai!

Ogni eventuale abuso o arbitrio, anche se può dare qualche risultato tattico, certo si ritorce tragicamente contro la fiducia nello Stato e lascia le istituzioni senza vita, senza forza rappresentativa, senza alcuna capacità di interpretare la voce di una antica civiltà giuridica.

Lo Stato di diritto, lo Stato democratico, non ha che una via per agire: il rispetto dell'uomo, della sua dignità, dei suoi diritti, il rispetto sostanziale della Costituzione.

Qui la sua forza, qui la sua capacità di raccogliere fiducia, qui la sua credibilità, qui la ragione della sua superiorità e della sua vittoria sul delitto, sull'eversione, sulla criminalità, su ogni aggressione all'uomo.

Può essere strada lunga, ma è valida e giusta; le scorciatoie dell'illegittimità portano solo a fallimenti, a sconfitte.

La lotta alla mafia è fatto strategico, che vuole la prevalenza e la vittoria della legge su una indegna tradizione di prevaricazione e di inquinamento operati dalla mafia in tutte le sue manifestazioni e incarnazioni.

Le forze dell'ordine a questi principi si sono sempre ispirate nel loro lavoro pieno di pericoli e di fatiche; ed è anche per questo, per difendere questa tradizione di dignità e di legalità, che ogni verità deve essere affermata.

L'intervento del Ministro ha determinato reazioni incontrollate e anche violente; ma il Ministro non poteva rimanere assente, nè poteva far finta di nulla o trincerarsi dietro la competenza esclusiva della magistratura.

Si spiegano le richieste di trasferimento, decisamente appoggiate dai sindacati soprattutto per urgenti e gravi motivi di sicurezza e che hanno trovato favorevole l'amministrazione.

Moderatori del difficile momento sono stati il prefetto Pollio, direttore centrale della Criminalpol, oltre alle autorità provinciali di pubblica sicurezza e, naturalmente, ai vertici delle amministrazioni interessate.

È fermo il proposito del Governo di procedere ulteriormente lungo la linea tracciata per rispondere ad ogni pretesa offensiva della mafia con un ampliamento e rafforzamento del fronte statale.

In proposito, come già rilevato, può ribadirsi che gli episodi di tensione e di scomposta contestazione, che hanno visto protagonista una percentuale del personale della questura di Palermo, non possono ritenersi indicativi dello stato d'animo della polizia di Stato che contrappone, invece, uno spirito di servizio totale ed ammirevole, come testimoniano le decine e decine di richieste di funzionari ed agenti della polizia di Stato che da tutta Italia si sono offerti volontari per recarsi nella trincea palermitana a rimpiazzare i caduti ed a difendere lo Stato e la società civile.

Tuttavia, non vanno sottaciuti i contraccolpi negativi di così luttuosi eventi.

Invero un primo e chiaro risultato, la mafia l'ha ottenuto con lo sbandamento dell'apparato investigativo della polizia di Stato, per la cui ricomposizione sarà necessario certamente impegno particolare, già in atto, e personale esperto, sotto il profilo investigativo, e soprattutto sotto quello organizzativo.

Nè va sottovalutato l'iter giudiziario relativo al decesso di Marino Salvatore.

Anche sul piano dell'opinione pubblica la mafia ha ottenuto un innegabile successo, ridando a se stessa l'immagine di un potere che non conosce ostacoli: ne sono un evidente sintomo la scarsa partecipazione popolare al funerale del dottor Montana, gli applausi tributati alla salma del giovane Marino, puntualmente registrati e ritrasmessi, nonché la circostanza, riportata ampiamente dagli organi di stampa, dell'episodio del mancato aiuto alla moglie del dottor Cassarà; episodio, sul piano umano, terrificante e desolante.

Tali episodi, verificatisi in pochi giorni, pur se intervenuti dopo gli innegabili successi ottenuti in questi ultimi mesi nella lotta alla mafia, tanto da consentire un recupero di credibilità da parte delle istituzioni, sembrano aver ripristinato in un sol colpo un clima di sfiducia nei confronti dello Stato, accentuando il distacco di parte della popolazione locale nei confronti delle

istituzioni, e ricreando quel diaframma e quello spirito di omertà che costituiscono gli ostacoli più seri nel cammino della lotta alla criminalità mafiosa.

Da quanto ho esposto appare evidente che la situazione dell'ordine pubblico, in Sicilia e particolarmente a Palermo, attraversa una fase estremamente delicata.

I protagonisti dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, ed in particolare gli organi della polizia di Stato, sono indubbiamente colpiti dalle perdite di personaggi di notevole spicco della lotta medesima e, sul piano umano, dalla scomparsa di uomini cui erano legati da rapporti che sono intuibili allorchè si vive, fianco a fianco, una esperienza impegnativa, quale quella dello svolgimento delle funzioni di polizia in una città come Palermo.

Il pronto intervento del Governo, con l'invio di rinforzi per fronteggiare l'emergenza sul piano del controllo del territorio e, soprattutto, con l'innesto, nel tessuto della squadra mobile, di uomini selezionati ai fini di assicurare la progressiva e rapida ricompattazione di tale struttura portante, gravata anche dell'onere delle nuove indagini, rende prevedibile un adeguato recupero, in termini di funzionalità.

La previsione regge anche rispetto all'andamento dei comunicati sindacali, via via improntati a tenore meno polemico e che va cedendo il posto ad osservazioni caratterizzate da uno spirito costruttivo. E le riunioni svoltesi al Ministero e conclusesi ieri hanno avuto da tutti i sindacati una realtà di forza costruttiva.

Anche le istituzioni locali hanno reagito, manifestando piena comprensione della gravità dei fatti recentemente accaduti.

È noto che, il giorno successivo all'omicidio del dottor Cassarà e dell'agente Antiochia, un vertice presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri ha visto presenti il presidente della Regione siciliana, il sindaco, il vice sindaco ed i capi dei gruppi consiliari del comune di Palermo.

Inoltre, l'8 agosto scorso, lo stesso giorno in cui si è riunita a Palermo la Commissione antimafia, presso l'ufficio di presidenza della Regione si è tenuta un'apposita riunione in cui la problematica della lotta alla mafia, presente l'alto commissario, è stata esaminata anche sotto i profili socio-economici, ed ha evidenziato l'esigenza di più stretti raccordi tra Stato e potere locale.

Si chiede soprattutto lavoro e scuola, scuola e lavoro, condizioni essenziali per affrontare alla radice l'aggressione mafiosa.

Nella riunione tenuta dal Presidente del Consiglio e a cui ho partecipato anch'io, l'onorevole Craxi ha assicurato agli intervenuti che avrebbe convocato in seguito - presenti i Ministri dei vari settori - una riunione molto più concreta per discutere insieme i problemi e per cercare di trovare ad essi talune soluzioni.

Affronto adesso il tema della situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica in Sicilia.

Espongo quindi alcuni dati relativi ai delitti compiuti in Sicilia nel primo semestre del 1985. In particolare nel corso di tale periodo si sono avuti 104 omicidi, contro i 230 avutisi nel corso del 1984, 595 rapine gravi contro le 878 del 1984, ed un sequestro di persona, mentre nel 1984 non si erano registrati sequestri. Nel corso dei primi cinque mesi del 1985 si sono poi avuti: 102 tentati omicidi contro i 304 del 1984; 96 estorsioni contro le 228 del 1984; 79 attentati dinamitardi contro i 247 del 1984; 3.114 scippi contro i

7.891 del 1984; 39.560 furti contro gli 88.268 del 1984 e 194 furti o rapine di automezzi pesanti contro i 389 del 1984.

Subito dopo gli ultimi eventi, ho espresso, con convinzione, un concetto: «Non si può affermare che lo Stato c'è quando fa sentire la sua azione repressiva, attraverso arresti, retate e sentenze dure ed esemplari della magistratura, e negarne l'esistenza quando succedono fatti del genere».

Non bisogna dimenticare, infatti, che, nel corso di quest'anno, la lotta contro le organizzazioni mafiose siciliane ha registrato numerosi e sensibili progressi sia sul piano preventivo che su quello repressivo.

La criminalità organizzata siciliana è stata infatti duramente colpita nel corso di operazioni di polizia, cui è conseguita la disarticolazione di numerose «famiglie» mafiose ed il successivo arresto di personaggi di primo piano.

Il «potere» mafioso, nelle sue varie e complesse articolazioni, ha quindi subito colpi considerevoli.

Numerose sono state, infatti, le persone assicurate alla giustizia. In questa occasione, comunque, mi limiterò a ripetere i nomi di maggior rilievo: Giuseppe Liggio (nipote del *boss* Luciano Liggio), Salvatore Ercolano, Nunzio Finocchiaro e Giuseppe Ferrera (elementi di spicco della mafia catanese), Pippo Calò, Nunzio Cavallaro ed i fratelli Pietro e Vincenzo Santapaola (il primo, «uomo di fiducia», ed i secondi, nipoti del *boss* Nitto Santapaola), Cosimo Vernengo (appartenente al *clan* dei Greco), Sebastiano e Rosario Cavallaro (elementi di spicco del *clan* catanese dei Ferlito), Francesco Paolo Marcianò (legato alla famiglia Bontate e, successivamente, transitato nel *clan* Marchese anche qui ci sono i passaggi da un gruppo ad un altro), Giovanni Alberti (fratello del *boss* Gerlando), Antonio D'Amico, Tommaso Cannella e Pietro Messicati Vitale.

Occorre, in tale contesto, rammentare che, anche nel corso del 1984, sono stati conseguiti importanti successi nell'attività di repressione, concretizzatisi, fra l'altro, nella cattura di *boss* mafiosi di primo piano, quali Gaetano Badalamenti, Vito Sollena, Onofrio Zanca e Francesco Ferlito (padre del *boss* catanese assassinato sulla circonvallazione palermitana, nel luglio 1982).

Le confessioni rese nel corso del 1984 da Tommaso Buscetta hanno, inoltre, consentito l'attuazione di alcune operazioni di polizia, che hanno condotto all'arresto di numerosi esponenti della delinquenza organizzata siciliana, nonché di elementi appartenenti al mondo politico e finanziario del capoluogo siciliano.

Si deve evidenziare l'azione sempre più pesante della magistratura e delle forze dell'ordine, le quali si sono avvalse - nell'attuazione delle iniziative di contrasto e di lotta contro il crimine mafioso - anche del valido supporto fornito dalla «normativa antimafia».

Nel corso di significative inchieste, sono stati posti in luce e recisi solidi legami fra le cosche cosiddette vincenti, palermitane, catanesi e trapanesi ed i gruppi operanti in diverse aree nazionali ed internazionali e sono risultate le indubbie connessioni tra queste ed alcune strutture politiche, amministrative ed imprenditoriali dell'isola.

In applicazione della legislazione antimafia, nel 1984, sono stati inquisiti in Sicilia, ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale, 56 sodalizi criminosi con la denuncia di 1.566 persone.

Nello stesso periodo, sono state denunciate all'autorità giudiziaria complessivamente 41.244 persone e ne sono state tratte in arresto 10.490.

Nei primi quattro mesi di quest'anno sono state denunciate 10.462 persone e 2.479 tratte in arresto.

Per quanto riguarda la provincia di Palermo, nel 1984 sono state denunciate 11.049 persone, di cui 8.825 nel capoluogo, e arrestate 3.204, di cui 2.418 nel capoluogo.

Nei primi quattro mesi del 1985 sono state denunciate 3.127 persone di cui 2.335 nel capoluogo, e arrestate 681, di cui 524 nel capoluogo.

Nel primo semestre di quest'anno le forze dell'ordine hanno denunciato all'autorità giudiziaria 29 associazioni criminali, per un complesso di 473 persone.

Lascio per gli atti, a disposizione degli onorevoli senatori, un elenco dettagliato delle principali operazioni di polizia compiute d'iniziativa o su provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

Tra le operazioni di rilievo che si sono rivelate importantissime per le successive investigazioni ricordo: quelle scaturite dalle indagini esperite a seguito della strage di Pizzolungo (TP), che hanno portato, il 7 aprile, all'individuazione ed all'arresto di uno dei presunti responsabili dell'efferato crimine, identificato per il carrozziere Calabrò Gioacchino di Castellamare del Golfo, con la successiva denuncia e la cattura in esecuzione di mandati di cattura di altri complici; la individuazione, il 2 maggio, di un importante laboratorio per la produzione di eroina in Alcamo, con il perseguimento di 14 persone responsabili di associazione per delinquere, produzione e commercio di sostanze stupefacenti.

La complessa attività investigativa che ne è derivata ha fatto intravedere nuovi e più interessanti sviluppi sul conto di un'organizzazione mafiosa operante nel territorio nazionale ed all'estero; il duro colpo inferto il 22 giugno ultimo scorso ai sodalizi criminosi della provincia di Messina, capeggiati da Gaetano Costa, Placido Cariolo, Lorenzo Ingemi e Carmelo Milone.

Sono stati assicurati alla giustizia, negli ultimi tempi, latitanti di rilievo, implicati in fatti di mafia, alcuni dei quali avevano stabilito le loro basi operative in altre regioni.

Tra questi segnalo Giuseppe Ferrara, *boss* catanese del *clan* Santapaola arrestato il 21 febbraio a Napoli; Cosimo Vernengo, elemento di spicco della mafia palermitana, arrestato, in provincia di Catanzaro, il 26 marzo; i noti pregiudicati palermitani Giuseppe Calò, Lorenzo Di Gesù e Salvatore Rotolo, catturati nella capitale il 29 marzo; Salvatore Enea, Pietro Randelli, Giovanni Di Pasquale, arrestati, rispettivamente, il 24 aprile, il 3 ed il 15 maggio, in quanto coinvolti nelle note inchieste condotte dall'autorità giudiziaria torinese alla fine del 1984.

Mi rendo perfettamente conto che tali operazioni non possono far dimenticare le notevoli dimensioni del problema della ricerca dei catturandi più pericolosi, che rimane tema dominante nella lotta alla criminalità organizzata.

Nell'isola, risultano tuttora latitanti oltre 210 persone, indiziate di appartenere alla mafia, di cui 150 erano residenti in provincia di Palermo e 60 in quella di Catania.

L'esigenza di neutralizzare la operosità di questi elementi è essenziale; sono in corso nuove iniziative per coordinare più strettamente e sistematicamente le ricerche dei latitanti. Fondamentale la collaborazione e il coordinamento interforze.

Sono state quindi impartite direttive per la ristrutturazione delle sezioni «Ricerca latitanti» in seno alle squadre mobili delle città più importanti, per il coinvolgimento, in questa attività, di apposite unità operative degli uffici periferici.

I compiti di sovrintendere allo specifico settore sono stati affidati a due funzionari ispettori di grado elevato, che opereranno in stretto collegamento con la Direzione centrale della polizia criminale, la quale ha provveduto a diramare agli organi operativi delle forze di polizia direttive e informazioni. Gli onorevoli senatori mi assolveranno se, su questo tema, per evidenti ragioni di serietà, fornirò soltanto dei dati di natura generica.

Mi soffermerò, ora, sulle misure di prevenzione di carattere personale.

Nel 1984 sono state avanzate proposte, ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nei confronti di 749 persone, con la richiesta, prevalentemente, dell'irrogazione della sorveglianza speciale semplice.

Quanto agli accertamenti patrimoniali, nel corso del 1984 sono stati disposti 755 accertamenti patrimoniali, di cui 175 disposti dai questori, 186 dai procuratori della Repubblica, 394 dai tribunali.

Nel primo semestre del 1985 sono stati disposti 716 accertamenti patrimoniali, di cui 115 da parte dei questori, 51 da parte dei procuratori della Repubblica e 550 da parte dei tribunali.

Nel corso del 1984 sono stati effettuati, poi, 894 accertamenti bancari, di cui 167 disposti da questori, 153 dai procuratori della Repubblica e 574 dai tribunali.

Nel primo semestre 1985 ne sono stati effettuati 2.341, di cui 109 dai questori, 50 dai procuratori della Repubblica e 2182 dai Tribunali.

Quanto al sequestro di beni, nel corso del 1984, sono state avanzate 158 proposte di sequestro di beni, di cui 33 inoltrate dai questori e 125 dai procuratori della Repubblica.

Nel primo semestre del 1985, 20 proposte di sequestri di beni sono state avanzate dai questori e 108 dai procuratori della Repubblica.

Nel corso del 1984 sono stati effettuati 174 sequestri di beni e 330 nel primo semestre del 1985.

Le confische di beni sono state 104 nel 1984 e 30 nel primo semestre del corrente anno.

Passiamo ora al fenomeno della droga.

In Sicilia il fenomeno delle tossicodipendenze, pur non registrando gli elevati valori che si riscontrano in alcune regioni, si mantiene su livelli medio-alti.

In base ai dati dell'«Osservatorio permanente sul fenomeno droga» istituito presso la Direzione centrale per la documentazione di questo Ministero, risulta che i tossicodipendenti, in trattamento presso le strutture sanitarie pubbliche e le comunità terapeutiche della Sicilia alla data del 15 dicembre 1984, erano 685. Nello stesso periodo se ne registravano 3.881 nel Lazio, 3.133 in Lombardia, 2.897 in Piemonte, seguono con cifre decrescenti Emilia-Romagna, Veneto, Campania, Liguria, Toscana e Puglia, quest'ultima con 1021 utenti, poi, la Sicilia.

I decessi di assuntori di droga segnalati nel 1984 sono stati 10 (di cui 6 a Palermo, 2 a Catania e 2 a Trapani). Nel 1983 si erano registrati 12 casi. Nel primo semestre di questo anno sono stati segnalati 3 decessi, 2 a Palermo e 1 a Catania. Questi dati riguardano i decessi che sono stati dichiarati. In Sicilia

il fenomeno della droga è piuttosto rilevante sotto il profilo del traffico illecito delle sostanze stupefacenti, nel quale da tempo si registra l'esteso coinvolgimento delle cosche mafiose. Non si possono dimenticare però l'azione di contrasto svolta alla Magistratura e dalle forze di polizia ed i risultati conseguiti nell'arco di un quinquennio, durante il quale sono stati smantellati in Sicilia quattro laboratori di eroina e sono state denunciate oltre 1.000 persone appartenenti a vari gruppi mafiosi, tra cui noti malfattori stranieri.

L'azione, centralmente coordinata per gli aspetti internazionali, prosegue tuttora vigorosa, in stretta collaborazione con l'autorità giudiziaria e con i Servizi di polizia americani DEA e FBI, con i quali intercorre un intenso scambio di informazioni, con frequenti missioni operative di funzionari ed ufficiali nei due Paesi.

La collaborazione è stata ulteriormente intensificata a seguito dell'accordo bilaterale Italia-USA per la lotta alla criminalità organizzata ed al traffico di droga.

Circa la situazione attuale, in base alle più recenti investigazioni ed operazioni effettuate sia in Italia che all'estero (si ricorda, in proposito, l'ultima operazione che ha consentito la scoperta del laboratorio di Alcamo-aprile 1985) sussistono elementi per ritenere che vi sia una stasi nell'attività di produzione dell'eroina in Sicilia, anche se ciò non ha comportato una rinuncia delle cosche mafiose agli ingenti profitti derivanti dal traffico di droga verso gli Stati Uniti.

Le famiglie mafiose svolgerebbero attualmente un ruolo di intermediazione nell'acquisto della droga nelle aree di produzione, per la fornitura alle «famiglie» americane.

L'arresto, nell'aprile 1984, del noto Gaetano Badalamenti in Spagna, nel quadro di indagini che hanno messo in luce importanti investimenti di gruppi mafiosi in complessi immobiliari turistici nel Sud della Spagna, il collegato arresto di altri trafficanti in Svizzera che gestivano complesse operazioni valutarie, l'arresto di Tommaso Buscetta in Brasile dimostrano questa irradiazione della mafia al di fuori delle aree di origine.

L'attività antidroga svolta nel 1984 in Sicilia dalla polizia di Stato, dai carabinieri e dalla guardia di finanza ha dato seri risultati:

sono stati sequestrati chilogrammi 127 di stupefacenti (tra cui oltre 17 chilogrammi di eroina);

sono state denunciate per reati previsti dalla legge n. 685 del 1975 numero 1.351 persone, di cui 998 arrestate (contro le 694 persone arrestate nel 1983);

sono stati segnalati alle Autorità giudiziaria e sanitaria n. 168 consumatori.

Nel primo semestre del 1985:

sono state denunciate n. 702 persone, di cui 604 arrestate;

sono stati sequestrati chilogrammi 16,690 di stupefacenti (di cui chilogrammi 2,069 di eroina).

Tra le persone arrestate figurano esponenti di primo piano dell'organizzazione mafiosa.

Il maggior numero delle persone denunciate per traffico e spaccio riguarda la provincia di Palermo (n. 771 nel 1984 e n. 199 nel primo

semestre del 1985); segue la provincia di Messina con n. 179 persone denunciate nel 1984 e n. 192 nel primo semestre del 1985.

Fornisco ora i dati sui procedimenti penali a carico delle più importanti organizzazioni di tipo mafioso.

Presso i vari uffici giudiziari della regione siciliana risultano pendenti, a tutt'oggi, nelle varie fasi e gradi, 55 procedimenti penali instaurati a carico di indiziati di appartenenza ad associazioni di tipo mafioso.

Ad Agrigento, i procedimenti pendenti e in fase istruttoria sono i seguenti:

Di Stefano Filippo più 5, a piede libero;
Ferro Antonino più 23, di cui 14 in stato di arresto e 10 irreperibili;
Comandè Francesco più 5, a piede libero;
Greco Giovanbattista più 14, a piede libero;
Arena Nicodemo più 7, a piede libero.

Nessun procedimento penale risulta già definito.

A Caltanissetta, i procedimenti pendenti e in fase istruttoria sono i seguenti:

Di Cristina Salvatore più 9, tutti in stato di libertà;
Meo Calogero più 13, tutti in stato di libertà;
Madonia Giuseppe più 13, di cui 2 in stato di arresto ed i rimanenti in stato di libertà;
Castro Antonino più 5, di cui 3 in stato di arresto e 3 in stato di libertà;
Martines Nicola più 4, tutti in stato di libertà;
Pilato Attilio più 25, di cui 8 in stato di arresto e 18 in stato di libertà;

Risulta definito il procedimento penale a carico di Fidone Angelo più 6, tutti prosciolti con sentenza istruttoria dell'8 novembre 1984.

A Catania, i procedimenti penali definitivi sono i seguenti:

Fortuna Giuseppe più 2, assoluzione con formula piena;
Grasso Mario più 2, dichiarazione di non doversi procedere perchè il fatto non sussiste.

Risultano pendenti i procedimenti a carico di:

Campo Leonardo più 21, di cui 18 sono stati scarcerati, 1 è latitante. Nei confronti dei restanti 3 è stato revocato l'ordine di cattura;
Alleruzzo Giuseppe più 59, di cui 39 sono a piede libero, 16 sono stati scarcerati e solo 5 si trovano detenuti;
Pulvirenti Giuseppe più 10, tutti a piede libero.

Ad Enna, risultano instaurati 5 procedimenti penali, di cui 2 sono tuttora pendenti.

A Messina risultano, pendenti 9 procedimenti penali.

A Palermo, risultano pendenti i seguenti procedimenti penali:

a) Adelfio Francesco più 213;

- b) Abbate Giovanni più 365;
- c) Mutolo Gaspare più 90;
- d) Greco Michele più 11;
- e) Mutolo Gaspare più 141;
- f) Provenzano Bernardo più 26;
- g) Malfattore Nicola più 37;

Quelli di cui ai punti a), b), d), e), f), sono stati riuniti sotto un unico procedimento penale, con riferimento a quello di Adelfio Francesco più 213.

Risultano pendenti, inoltre, presso il tribunale di Termini Imerese 5 procedimenti penali. Per 3, gli imputati sono in attesa di giudizio.

A Ragusa risultano pendenti 4 procedimenti penali; 1 è stato definito con assoluzione per quanto concerne l'imputazione *ex* articolo 416 bis, mentre gli inquisiti sono stati condannati per altro reato.

A Siracusa, risultano pendenti 4 procedimenti penali, di cui 3 in istruzione formale ed 1 in fase di giudizio presso il Tribunale.

A Trapani, risultano pendenti 6 procedimenti penali.

Passo ora alle certificazioni antimafia. La potenzialità e la capillarità delle strutture tecniche della Banca Dati e la relativa rete di trasmissione hanno consentito di rispondere prontamente agli adempimenti demandati alle Prefetture, dalla legge 23 dicembre 1982, n. 936, per l'attività di certificazione richiesta dall'articolo 2 della legge per la partecipazione di aziende individuali o societarie ad appalti e gare a finanziamento pubblico.

Per un sollecito espletamento di tali attribuzioni, i terminali scriventi dei Centri telecomunicazioni di tutte le prefetture, gestiti da personale tecnico della polizia di Stato, sono stati abilitati ad accedere agli schedari, attestati presso il Centro elaborazione dati del Dipartimento della pubblica sicurezza, relativi ai soggetti con precedenti penali o di polizia.

Nel periodo dal 1° gennaio 1984 a tutt'oggi, le Prefetture hanno effettuato, al fine del rilascio delle certificazioni suddette, n. 9.503.923 accessi.

Circa l'attuazione del disposto del quarto comma dell'articolo 3 della legge n. 936 del 1982, che ha previsto l'obbligo per le Prefetture di comunicare provvedimenti dai quali scaturiscono le decadenze, le sospensioni e le revoche di diritto, stabilite dagli articoli 10, 10-ter e 10-quater della legge 31 maggio 1963, n. 575, agli enti individuati dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 5 luglio 1983, il Centro elaborazione dati del Dipartimento della pubblica sicurezza ha realizzato un circuito automatico di comunicazione.

Attraverso tale sistema vengono comunicati quotidianamente, a mezzo di messaggio di servizio, i nominativi dei soggetti segnalati, nel giorno precedente quello dell'invio, da tutte le questure per essere stati sottoposti dall'autorità giudiziaria ad una delle cennate misure di prevenzione.

Eguale comunicazione viene fatta nel momento in cui il provvedimento giudiziario di irrogazione passa in giudicato e non è dunque più impugnabile. Dal 1° gennaio 1984 ad oggi, attraverso il citato circuito, sono stati segnalati circa 1.189 nominativi.

Passo ora alla memorizzazione di dati sugli appalti pubblici e sulle ditte appaltatrici.

Per una concreta attuazione dei poteri attribuiti all'Alto Commissario per la lotta alla delinquenza di stampo mafioso dall'articolo 4 del decreto-legge del 6 settembre 1982, n. 629, così come convertito dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, il Ministero dell'interno ha predisposto, d'intesa con l'alto commissario, due schede di rilevazione dei dati relativi alle gare indette per la realizzazione di appalti pubblici, ai fini della memorizzazione in un apposito programma elettronico.

La prima delle schede deve essere compilata a cura dell'ente appaltante e contiene notizie utili per l'identificazione dell'ente e le informazioni essenziali relative all'appalto.

Il secondo modello deve essere compilato da ognuna delle ditte che partecipano all'appalto e, oltre a sommari riferimenti identificativi dell'appalto stesso, contiene dati relativi alla situazione societaria di ciascuna ditta, alle iscrizioni agli albi nazionali e regionali, nonché informazioni di carattere fiscale. Nel caso di imprese societarie dovranno essere indicati, negli appositi spazi, i nominativi dei soggetti che rivestono cariche sociali.

La procedura suddetta si applica a tutti gli appalti indetti per la realizzazione di opere pubbliche, alle gare per l'affidamento di servizi ed a quelle espletate per le forniture.

A tutt'oggi sono state memorizzate informazioni relative a 149.709 appalti, pari a circa 600.000 modelli; mentre sono in corso di memorizzazione le informazioni relative ad altri 120.000 appalti circa.

Fornisco, ora, i dati essenziali sulle operazioni di maggior rilievo contro organizzazioni mafiose effettuate nel primo semestre 1985, indicando, per ciascuna, la data:

2 gennaio 1985: arresto di Giuseppe Liggio, nipote del boss Luciano Liggio, accusato di aver mantenuto i collegamenti tra elementi mafiosi detenuti e le cosche «corleonesi»;

10 gennaio 1985: arresto da parte dei carabinieri del latitante mafioso Ercolano Salvatore. Nel corso dell'operazione sono state trattate in arresto altre due persone per favoreggiamento personale nei confronti dell'Ercolano Salvatore;

17 gennaio 1985: mandato di cattura emesso dall'ufficio istruzione del tribunale di Marsala nei confronti dei pregiudicati mafiosi Agate Mariano e Riserbato Antonio, per concorso nell'omicidio di Vito Lipari di Castelvetro. Da analogo provvedimento, emesso precedentemente, sono stati raggiunti i noti mafiosi Santapaola Benedetto e Mangion Francesco;

22 gennaio 1985: arresto da parte della polizia di Stato del latitante mafioso Marino Mannoia Francesco, colpito da mandato di cattura assieme ad altre 369 persone;

24 gennaio 1985: arresto da parte della polizia di Stato del pregiudicato Finocchiaro Nunzio, colpito da ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Torino per associazione di tipo mafioso ed altro.

Nella stessa operazione, arresto di Guglielmino Salvatore, per favoreggiamento personale e reale nei confronti del prevenuto;

27 gennaio 1985: ordine di cattura emesso dall'autorità giudiziaria di Torino nei confronti di otto persone, di cui sette già detenute, per l'omicidio del pregiudicato Di Stefano Francesco, la cui scomparsa è stata denunciata dai suoi familiari nel gennaio del 1982 e i cui resti mortali sono stati rinvenuti in località Colle Maddalena nei pressi di Moncalieri;

2 febbraio 1985: arresto da parte dei carabinieri di tre persone tra cui il latitante Romano Sebastiano, colpito da diversi provvedimenti restrittivi emessi dall'autorità giudiziaria di Siracusa. Le tre persone ed altre due fermate sono state denunciate per associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed altri gravi delitti;

9 febbraio 1985: arresto da parte dei carabinieri con il concorso del 1° battaglione paracadutisti «Tuscania», nel corso di un servizio anticrimine, di 10 persone.

Nel corso dell'operazione venivano eseguite numerose perquisizioni e sequestrato un ingente quantitativo di materiale esplosivo, numerose armi e munizioni.

Inoltre venivano scoperti rifugi e gallerie artificiali nei sottostanti piani abitativi di noti esponenti mafiosi;

11 febbraio 1985: arresto di Francesco Romeo, appartenente al «clan» mafioso dei Ferlito, già incriminato per una lunga serie di reati, dall'associazione a delinquere al tentato omicidio ed alla detenzione abusiva di armi;

12 e 13 febbraio 1985: arresto da parte dei carabinieri dei latitanti Pugliesi Pietro e Cavallaro Nunzio, colpiti da ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Torino, per associazione di tipo mafioso;

14 febbraio 1985: arresto da parte della polizia di Stato di Reito Natale, colpito da ordine di cattura emesso il 6 dicembre 1984 dalla procura della Repubblica di Torino, per associazione di tipo mafioso;

15 febbraio 1985: arresto da parte dei carabinieri di Bacarello Francesco, colpito da mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore di Torino, per associazione per delinquere finalizzata alla commissione di rapine e furti in concorso con altri già detenuti;

18 febbraio 1985: mandato di cattura emesso dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo nei confronti dei mafiosi Matranga Giovanni, detenuto, e Billeci Mario, imputati dell'omicidio di Costa Giovanni;

21 febbraio 1985: arresto da parte della Criminalpol del latitante Ferrera Giuseppe, affiliato al clan Santapaola Benedetto. Nel corso dell'operazione è stato tratto in arresto anche il pregiudicato Angemi Natale, per favoreggiamento personale nei confronti del Ferrera.

Arresto da parte dei carabinieri, a conclusione di servizi predisposti per la cattura di pericolosi latitanti mafiosi, di Di Fede Lorenzo in esecuzione di mandato di cattura emesso dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, per associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti in concorso con Greco Michele ed altri;

11 marzo 1985: a seguito di indagini relative alla nota organizzazione criminale di stampo mafioso facente capo ad Epaminonda Angelo, fermo di polizia giudiziaria, da parte dei carabinieri di Milano, di Mantarro Santo, perchè indiziato di appartenenza a detta organizzazione.

Cattura dei fratelli Pietro e Vincenzo Santapaola, nipoti del *boss* catanese «Nitto» Santapaola;

21 marzo 1985: arresto del ricercato Liguori Raffaello, in esecuzione di provvedimenti restrittivi dell'autorità giudiziaria di Milano per associazione per delinquere di stampo mafioso, nonchè per l'implicazione nella vicenda dei casinò.

Arresto da parte della polizia di Stato del ricercato Barbieri Umberto, in esecuzione dell'ordine di cattura emesso il 6 dicembre 1984 dalla procura

della Repubblica di Torino, per associazione per delinquere di stampo mafioso ed altri gravi delitti;

25 marzo 1985: arresto da parte dei Carabinieri di tre pericolosi latitanti:

1) Vernengo Cosimo, in esecuzione di più provvedimenti restrittivi, per associazione per delinquere di tipo mafioso;

2) Urso Giuseppe, in esecuzione del mandato di cattura emesso dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo per associazione per delinquere di tipo mafioso;

3) Di Fresco Onofrio, in esecuzione del mandato di cattura emesso dal tribunale di Palermo, per associazione per delinquere di tipo mafioso;

29 marzo 1985: arresto da parte della polizia di Stato di Roma dei seguenti latitanti mafiosi: Calò Giuseppe e Rotolo Antonino, entrambi in esecuzione del mandato di cattura emesso dal Tribunale di Palermo il 29 settembre 1984; Di Gesù Lorenzo, in esecuzione di mandato di cattura emesso dal Tribunale di Roma il 25 ottobre 1984.

14 aprile 1985: cattura di Salvatore Paladino, pregiudicato catanese e *killer* della «banda Epaminonda»;

16 aprile 1985: il giudice istruttore presso il tribunale di Reggio Calabria ha emesso mandato di cattura nei confronti delle persone sottoelencate per omicidio pluriaggravato in concorso con Liggio Luciano ed esecutori materiali non ancora identificati: 1) Greco Michele; 2) Riina Salvatore; 3) Provenzano Bernardo; 4) Brusca Bernardo; 5) Scaglione Giuseppe; 6) Riccobono Rosario; 7) Madonia Francesco; 8) Scaduto Giovanni; 9) Greco Giuseppe; 10) Di Carlo Andrea; 11) Greco Salvatore; 12) Calò Giuseppe; 13) Geraci Antonino; 14) Scaduto Giovanni; 15) Greco Leonardo; 16) Salamone Antonino;

19 aprile 1985: arresto di 21 persone tra le quali i fratelli Mario e Ugo Rendo, Umberto Campagna, Giuseppe Costanzo, con l'accusa di truffa, falsa fatturazione finalizzata a frode fiscale, falso in bilancio, associazione a delinquere;

20 aprile 1985: arresto di 26 persone nel corso di una operazione anti-crimine;

24 aprile 1985: arresto da parte della Criminalpol di Milano del latitante Enea Salvatore, colpito da più mandati di cattura per associazione per delinquere di stampo mafioso ed altri gravi delitti;

2 maggio 1985: nel corso di un'operazione anti-droga, arresto di 4 persone, fra cui Vincenzo Milazzo, ritenuto elemento di spicco delle cosche mafiose di Alcamo, e localizzazione di una importante raffineria di eroina, in grado di produrre droga per centinaia di miliardi l'anno;

3 maggio 1985: arresto da parte della polizia di Stato del latitante Salerno Luigi, indiziato di appartenenza alla mafia, in esecuzione di ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Palermo per associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed altro.

Arresto da parte della polizia di Stato di Catania del ricercato Randelli Pietro, in esecuzione di ordini di cattura emessi il 6 dicembre 1984 dalla Procura della Repubblica di Torino per associazione a delinquere semplice e di tipo mafioso, omicidio, rapina ed altri gravi delitti;

15 maggio 1985: arresto da parte della polizia di Stato di Palermo del ricercato Di Pasquale Giovanni, in esecuzione di mandati di cattura emessi dal Tribunale di Palermo per associazione di tipo mafioso;

18 maggio 1985: arresto dell'architetto Bruno Calcedonio, legato al *boss* della mafia trapanese Mariano Agate, collegato a sua volta con il catanese Nitto Santapaola;

25 maggio 1985: ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Catania nei confronti di 32 persone, 18 delle quali già detenute per altra causa, 9 latitanti, per la strage dell'Iris, avvenuta a Catania nel 1982, per tre omicidi, e per l'introduzione di armi comuni e da guerra nel carcere catanese e nel territorio nazionale.

Dei rimanenti cinque provvedimenti tre sono stati eseguiti dalla questura di Catania;

27 maggio 1985: operazione anti-mafia che ha portato alla cattura di 3 pregiudicati catanesi: Sebastiano e Rosario Cavallaro, personaggi di spicco del «clan mafioso» dei Ferlito, e Matteo Marino;

6 giugno 1985: operazione anti-mafia che ha consentito l'arresto di 90 persone, appartenenti alla «banda Epaminonda», attiva sul fronte del traffico degli stupefacenti e del controllo delle bische clandestine, nella provincia di Milano e con ramificazioni a Catania, Torino, Ischia e Sanremo;

9 giugno 1985: cattura del *boss* mafioso Benedetto Caccamo, accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti;

15 giugno 1985: operazione anti-mafia, effettuata a Palermo, che ha consentito lo smantellamento di un'organizzazione impegnata in un traffico di eroina con gli Stati Uniti;

22 giugno 1985: vasta azione anti-mafia, scaturita dalle rivelazioni di alcuni pentiti, tra i quali Antonio Turiano, (ucciso a Messina il 29 marzo scorso) e Giuseppe Insolito, nel corso della quale sono state arrestate 104 persone.

Arresto da parte dei carabinieri del latitante Mirabella Giuseppe, per tentata estorsione e perchè colpito da ordine di cattura per associazione a delinquere finalizzata a sequestri di persona a scopo di estorsione e per associazione per delinquere di tipo mafioso;

24 giugno 1985: arresto del latitante Barberino Pietro di Salvatore, in esecuzione di più provvedimenti restrittivi, per associazione a delinquere semplice e di tipo mafioso, concorso in sequestro di persona ed altro.

28 giugno 1985: denuncia da parte dei carabinieri alla competente autorità giudiziaria di 16 esponenti mafiosi palermitani per l'uccisione del vice brigadiere Burrafato Antonino, assassinato il 29 giugno 1982.

5 luglio 1985: arresto di Giovanni Rizzo, legato alla cosca che controlla la zona di Trabia;

7 luglio 1985: cattura del *boss* Francesco Paolo Marciànò, legato alla famiglia «Bontade»;

10 luglio 1985: arresto da parte dei carabinieri del latitante Affè Nunzio, in esecuzione di ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Messina il 19 giugno 1985, per associazione a delinquere semplice e di tipo mafioso, nonchè del reato di cui all'articolo 75 della legge n. 685 del 1975;

13 luglio 1985: arresto di Giovanni Alberti (fratello del *boss* Gerlando Alberti), il quale controllava il traffico di eroina a Torino.

Arresto da parte dei carabinieri del latitante Ferrara Sebastiano, in esecuzione di ordine di cattura emesso dalla locale Procura della Repubblica il 19 giugno 1985, per associazione a delinquere semplice e finalizzata al

traffico e alla detenzione di sostanze stupefacenti, e per associazione per delinquere di tipo mafioso.

Passo ora ad esporre la situazione delle forze dell'ordine al 31 dicembre 1984: Totale forze dell'ordine: n. 17.824; polizia di Stato: n. 6.347; Arma dei Carabinieri: n. 7.403; Guardia di finanza: n. 4.074.

La dislocazione per province della Polizia di Stato è la seguente: Palermo 2.413; Trapani 471; Siracusa 454; Agrigento 323; Enna 244; Caltanissetta 284; Catania 1.194; Messina 673; Ragusa 291.

Nel periodo dal 1° gennaio 1984 al 30 luglio 1985 sono stati assegnati in Sicilia 584 uomini.

Tali assegnazioni sono state effettuate a compensazione delle unità venute meno per varie cause.

Non si è reso possibile disporre maggiori invii di personale a cuasa della nota carenza di organici sul piano nazionale. Ricorderò solo che il Parlamento - a cui do atto di ciò con soddisfazione, rilevandone il senso di responsabilità e la tempestività di intervento - ha varato, con l'approvazione della legge 19 aprile 1985, n. 150, con estrema celerità quei provvedimenti di aumento di organico delle forze dell'ordine richiesti dal Governo. I relativi corsi di addestramento sono iniziati il 15 giugno per ben 2 mila uomini che, però, potranno essere immessi in servizio, dopo l'indispensabile periodo di istruzione, soltanto nel luglio del prossimo anno, ma con una preparazione senz'altro di alto livello ed adeguata ai compiti che saranno chiamati a svolgere. Ciò consentirà di far fronte alle esigenze delle regioni che si trovano in prima linea nella lotta che si sta svolgendo contro la criminalità organizzata. Posso aggiungere, in particolare, che si sta operando ogni sforzo perchè si possano ultimare, uno dopo l'altro, i corsi di addestramento ancora in fase di svolgimento per riuscire ad inserire con la massima celerità sangue nuovo nelle vene della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. Sono inoltre in corso iniziative legislative per l'immissione in servizio di altre 706 unità, mediante la suddetta speciale procedura.

Il dipartimento della pubblica sicurezza si sta adoperando al massimo per accelerare quanto più possibile l'ingresso in servizio delle complessive 13.577 nuove unità previste dalla citata legge n. 150.

Nel primo semestre 1985 l'Arma dei carabinieri ha potuto disporre un incremento di 582 unità nella regione. 124 sono state le unità in aumento disposte dalla Guardia di finanza.

Ritengo opportuno fornire agli onorevoli colleghi indicazioni sulle forze dell'ordine impegnate in Sicilia, nella traduzione di detenuti, nella vigilanza nelle aule giudiziarie e nella protezione a magistrati, a detenuti pentiti e loro familiari.

Per la traduzione dei detenuti in tutto il 1984 e nel primo semestre del 1985 sono stati impiegati mediamente 156 carabinieri al giorno.

Per l'assistenza ai dibattimenti sono stati impiegati, nello stesso periodo, mediamente 170 carabinieri al giorno.

Per il piantonamento dei detenuti è stato impiegato un contingente medio giornaliero di 68 carabinieri.

In occasione della celebrazione del processo «Chirico» sono stati altresì impegnati giornalmente 40 elementi della polizia di Stato.

Per la protezione ai magistrati (60) sono giornalmente impegnate 157 unità: 114 della polizia di Stato, 34 dei carabinieri e 9 della Guardia di finanza.

Oltre alle suddette unità, sono impegnate in servizio di vigilanza alle abitazioni 29 pattuglie automontate e radiocollegate nell'intero arco delle 24 ore.

Lo specifico servizio è svolto tramite pattuglie delle volanti.

Il 7 agosto, come già detto in precedenza, sono stati inviati in missione a Palermo 8 funzionari particolarmente esperti nel settore del crimine organizzato, assieme a 20 collaboratori investigativi tra cui componenti del nucleo operativo centrale della Direzione centrale della polizia criminale.

Dall'impegno di personale altamente qualificato ci si aspetta un significativo contributo nell'attuale contingenza.

Il Governo ha, inoltre, inviato, soprattutto per potenziare il controllo del territorio, 240 unità della polizia di Stato, 320 unità dei carabinieri e 150 unità della Guardia di finanza.

L'invio del contingente deve ritenersi uno strumento - parziale, ma nondimeno utilissimo - di contrasto nell'operatività delle bande mafiose, dotato di non sottovalutabili valenze oltrechè operative, di carattere psicologico, in quanto limita i movimenti dei mafiosi, eleva la soglia dei rischi che eventuali assassini debbono affrontare per portare a termine i loro crimini, rende palpabile alla cittadinanza la presenza dello Stato.

Il controllo del territorio non implica, e non intende perseguire la militarizzazione dello stesso; mira, al contrario, ad evidenziare che le istituzioni sono visibilmente impegnate a difendere la società civile dall'infiltrazione mafiosa.

Il presidio del territorio, di per sè, non è risolutivo di tutti i problemi, ma fa parte di un complesso integrato di provvedimenti, in corso di attuazione, con i quali lo Stato intende fronteggiare la rinnovata aggressività delle cosche di delinquenti che affliggono l'Isola ed il Paese.

Sarà assicurato, entro breve termine, il fisiologico ricambio delle forze in campo; saranno rinforzati ulteriormente, sotto il profilo quantitativo e strumentale, gli organismi impegnati nell'opera di contrasto della criminalità mafiosa; sarà curata, in modo tutto particolare, sotto il profilo qualitativo, la selezione del personale; sarà adeguatamente arricchita la preparazione professionale del personale impegnato; saranno, con assoluta priorità, evase le richieste di mezzi, tutte le richieste (automezzi, apparecchiature ricetrasmittenti e quant'altro fosse necessario) che perverranno dalle diverse Questure e da quella di Palermo in particolare; saranno contestualmente incrementate le misure di sicurezza generali e specifiche con un aumento anzitutto dei livelli di riservatezza delle procedure investigative e di «spersonalizzazione» delle stesse, secondo il modello finora seguito con successo dal gruppo di magistrati che opera efficacemente a Palermo. Al riguardo sono state impartite direttive perchè strutture apposite per la ricerca di latitanti in sede centrale e, in maniera sempre più diffusa, in sede periferica, possano operare efficacemente ed esclusivamente nell'importante settore con autonomia e particolare riservatezza.

Nel contempo, sono stati posti allo studio, in vista di una rapida esecuzione, altri provvedimenti, intesi innanzi tutto a migliorare le difese passive ed a tutelare coloro i quali, per il loro lavoro, sono più esposti sul fronte della lotta alla mafia (magistrati, operatori di polizia, amministratori, eccetera) e ad assicurare il regolare svolgimento dei processi ai mafiosi.

Per quanto riguarda gli strumenti legislativi, si ritiene ormai indilazionabile apportare ulteriori integrazioni alla legislazione antimafia.

È stato già predisposto e diramato per l'approvazione del Consiglio dei ministri un apposito disegno di legge, contenente disposizioni per rendere più snelle ed efficaci le procedure di controllo nei settori di interesse della mafia.

Per la verità, lo schema di disegno di legge era pronto da diverso tempo, ma si è ritenuto opportuno attendere la relazione della competente Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia per poter accoglierne indicazioni e suggerimenti.

Lo schema, articolato in cinque capi, innova significativamente in materia di misure di prevenzione personali: l'efficacia della diffida è limitata a tre anni, il soggiorno obbligatorio andrà disposto, di norma, nel luogo di dimora abituale dell'indiziato; si prevedono norme attinenti al procedimento di prevenzione volte a colmare carenze esistenti nell'attuale disciplina.

È prevista la possibilità di disporre il sequestro di beni prima dell'inizio del procedimento di prevenzione; viene estesa a tutta la polizia giudiziaria la possibilità di acquisire informazioni e documentazioni sulla situazione finanziaria e patrimoniale dell'indiziato; si prevedono norme chiarificatrici in materia di sequestro di beni; viene introdotta la figura dell'amministratore dei beni stessi. La materia delle certificazioni antimafia è sottoposta a riesame. È stato considerato anche il problema delle misure per favorire la dissociazione degli appartenenti al crimine organizzato e la loro collaborazione con la giustizia.

Il quinto capitolo è dedicato alla trasparenza dell'attività degli enti locali.

Qui, il Governo, ha veramente bisogno di convinti apporti da parte del Parlamento. Ed invero, è diffuso il convincimento che la delinquenza organizzata e, in particolare, la mafia sviluppino parte non trascurabile della propria azione inquinante verso l'attività amministrativa degli enti locali.

Il problema della trasparenza dell'azione del potere locale si manifesta oggi in forma grave, per l'assoluta inadeguatezza degli strumenti previsti dall'ordinamento in relazione alla gravità e molteplicità degli episodi che, purtroppo, si registrano su quella frontiera e che provocano gli interventi sostitutivi degli organi giudiziari in sede penale.

È convincimento del Governo, dell'alto commissario e delle forze impegnate in quel fronte che occorre porre argini a tali inquietanti fenomeni, irrobustendo i raccordi tra lo Stato, in sede periferica, e i poteri locali, ed assicurando la corretta gestione degli enti locali.

Due rimedi semplici, ma in grado di eliminare dall'azione del potere locale gli spazi bui in cui germinano e si affermano i tentativi inquinanti della mafia. Si tratterà, in tal senso, di approfondire, in sede politica e parlamentare, se veramente il più stretto raccordo tra potere locale e Stato, la cui espressione più significativa in sede periferica è rappresentata dal Prefetto, significhi invasione della sfera di autonomia del potere locale o non costituisca al contrario elemento necessario per porre quegli enti al riparo dagli attacchi della delinquenza organizzata ed esaltarne la funzione di servizio nei confronti del cittadino.

Non è certamente sfuggita l'importanza determinante, per la vitalità della criminalità organizzata, dei traffici di sostanze stupefacenti.

Fin dall'aprile 1984, il Governo ha tracciato le linee direttrici degli interventi, normativi e organizzativi, in tale settore, comprendenti i necessari correttivi ed aggiornamenti della legge n. 685 del 1975, con particolare riferimento alla distruzione delle partite di droga sequestrate, alla disciplina delle sostanze chimiche utilizzate nei processi di confezionamento delle droghe, nonchè alla utilizzazione dei fondi destinati al sostegno delle attività volontarie di prevenzione e recupero sociale dei tossicodipendenti.

Parte cospicua delle direttive ha avuto attuazione. Il decreto-legge 22 aprile 1985, n. 144, convertito in legge, con integrazioni e modifiche, il 20 giugno scorso, contiene, oltre alle norme sul finanziamento delle attività di prevenzione e recupero sociale e sulla distruzione delle droghe confiscate, anche provvedimenti in materia penale per favorire la disintossicazione, in alternativa alla detenzione, per i tossicodipendenti arrestati. Il decreto interministeriale del 14 febbraio 1985 sull'organizzazione ed il funzionamento del Servizio centrale antidroga, già istituito in seno alla Direzione centrale della polizia criminale del Dipartimento della pubblica sicurezza, è divenuto operativo, con la successiva nomina del generale di divisione Giuseppe Calabrese, dell'Arma dei carabinieri, alla direzione del servizio stesso. Si è conseguito, inoltre, un rafforzamento notevole della collaborazione internazionale, sia in sede investigativa e repressiva, che in sede di prevenzione e di cooperazione tecnico-finanziaria, con paesi nel cui territorio le droghe sono prodotte.

Tornando a trattare specificamente delle iniziative che riguardano il migliore assetto ed una maggiore funzionalità delle forze di polizia di Stato impegnate a Palermo, merita specifica menzione quella, attualmente all'esame, della revisione delle strutture di polizia, sotto i profili dell'organizzazione tecnica, dei servizi e dei mezzi.

Si cercherà di adeguare al più presto alle emergenti necessità il sistema integrato di elaboratori della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

La collaborazione delle forze di polizia, infine, sarà rafforzata, sul piano operativo, da più robusti apporti delle strutture informative.

A questo proposito devo aggiungere che vi è una polemica che dura da tempo e che da parte mia non può non essere fortemente ascoltata. Vi è infatti chi sostiene che in alcune zone esiste una carenza totale di mezzi, mentre altri sostengono che i mezzi vi sono, ma non sono sufficientemente utilizzati. Ho allora disposto l'invio di alcuni funzionari sul luogo perchè mi riferiscano sulla reale situazione, sia per quanto riguarda i mezzi che le forze necessarie per agire con efficacia. Uno di questi funzionari è rientrato a Roma e si appresta a stendere una relazione; l'altro dovrebbe rientrare a giorni.

Dopo gli ultimi fatti accaduti a Palermo, ho chiesto la collaborazione del Procuratore della Repubblica affinchè prendesse contatti con l'alto Commissario e con il questore e mi riferisse proposte e pareri. Ritengo di estrema importanza una maggiore collaborazione fra tutte le forze che operano in questo campo. Domani stesso riceverò alcuni magistrati proprio per capire quali possono essere - anche secondo la loro opinione - le soluzioni più idonee. Così come è avvenuto con i magistrati di Napoli (direi fin dal primo giorno del mio insediamento), anche con i magistrati di Palermo vi sarà una quotidiana collaborazione, per svolgere in modo più efficace la nostra azione di prevenzione e repressione del fenomeno mafioso. Ripeto, questa

collaborazione non esiste solo ora, ma è iniziata fin dall'epoca del mio insediamento al Ministero, perchè desidero essere sempre informato di tutto ed agire di conseguenza.

Ho potuto constatare una cosa che mi ha profondamente colpito: la presenza a Palermo di «due» questure. Infatti in seno alla questura di Palermo, la «mobile» è quasi una struttura a sè stante in quanto gode di una eccessiva autonomia. Recentemente, parlando di questa situazione in alcune riunioni sindacali mi sono sentito rispondere che la diagnosi da me fatta era esatta. Ho avuto l'impressione che questa divisione esiste da più di dieci anni. Mi rendo conto che l'ufficio della «mobile» è un po' particolare in quanto presenta alcune caratteristiche di impegno e di grande responsabilità - quindi necessita di una certa autonomia -, però a mio avviso un eccesso di questa autonomia può recare molti più danni che vantaggi e, secondo me, una delle ragioni della lamentata «solitudine» nasce anche da questo stato di cose. Per fare un esempio, nel caso Marino il magistrato incaricato delle indagini ha ricevuto un rapporto - non so se orale o scritto - in cui comparivano circa 30 o 40 nominativi di persone presenti all'interrogatorio. Non faccio commenti al riguardo.

È necessario, tuttavia, sottolineare, con estremo rigore, che molto si deve operare ai fini della creazione in Sicilia di un clima - sereno e leale - di fiducia nello Stato democratico e nelle istituzioni che ne costituiscono il fondamento. Infatti, quali che possano essere gli sforzi profusi dagli organismi statuali nella lotta alla mafia, essi potrebbero risultare vani qualora alle misure di prevenzione e di repressione del crimine, non si accompagnasse un complesso di interventi destinato a promuovere lo sviluppo economico della Sicilia e ad affrancare i settori più marginali della società siciliana da quelle condizioni di disagio economico che rappresentano la concausa più vistosa della infiltrazione mafiosa: qui l'impegno dello Stato, delle Regioni, degli enti locali.

La mafia fornisce infatti reddito illegale a migliaia di individui, rispetto ai quali essa ha buon gioco nell'accreditarsi come struttura essenziale di sostentamento, avvelenando - nel contempo - il tessuto sociale.

Ma io accuso la mafia di essere una delle cause primarie della disoccupazione. La mafia si presenta alla povera gente come fornitrice di lavoro e di possibilità di guadagni, mentre non è altro che, non dico la causa, ma una delle pesantissime cause della crisi del lavoro e della crisi economica. Occorre che questo pensiero ce lo mettiamo in testa anzitutto noi Governo e noi politici, se non vogliamo cadere nella trappola di questa impostazione, cioè che in fondo ci si trova di fronte ad un'organizzazione che comunque, come che sia, riesce a dar da mangiare a chi è affamato.

Lo Stato, che di fronte al terrorismo e alla perdita di circa 400 vite umane - concludo - ha saputo rispondere riaffermando la propria volontà di crescita nell'ordine e nella sicurezza, salvaguardando i valori della democrazia e della legalità, saprà fronteggiare con impegno, partecipazione e adeguatezza, le emergenze imposte dal crimine organizzato e debellare il potere mafioso.

La mafia, il terrorismo, la criminalità sono mali gravi che aggrediscono lo Stato, la Comunità, l'uomo.

La grande forza della democrazia sta in pochi, essenziali principi:

1) condurre la lotta a tutti questi mali, ai più aggressivi come l'eversione, ai più insinuanti come la criminalità organizzata, nell'assoluta

legalità, senza generare ombre o sospetti di eccezionalità o peggio, di incrinature dei principi giuridici di fondo su cui poggiano i diritti primari e la dignità stessa dell'uomo;

2) uno schieramento unanime di forze politiche che, senza confondere i ruoli essenziali di maggioranza e di opposizione, sentano che per difendere la comunità da mali così devastanti, la comune intesa, sulla diagnosi dei mali e sull'azione di prevenzione e di contrasto, è essenziale per un fronte comune, per un impegno generale, per non lasciare possibilità al male di incunearsi ottenendo successi.

È intesa che dà esempio e richiamo all'intero popolo, a tutta la pubblica opinione, la cui adesione convinta fu l'anima che sostenne efficacemente le istituzioni durante la tremenda lotta al terrorismo (nè è stata abbassata la guardia) e che può essere l'unica via valida per dare anima, forza, efficacia alla più esasperante lotta a questi mali antichi che non attaccano lo Stato dall'esterno, ma ne inquinano il sangue o glielo succhiano voracemente;

3) certo che, per questa unanimità di intenti, occorre che il Governo mantenga quotidianamente fede all'impegno di non avere remore, nè incertezze, nè tutele o protezioni per chicchessia.

E il Ministro dell'interno, che a questo impegno non è mai venuto meno, lo riconferma senza eccezioni o riserve dinnanzi al Parlamento.

Onorevoli senatori, tante pagine di eroismo sono state scritte dalle forze dell'ordine in questa dura guerra al cancro mafioso, camorristico e della «'ndrangheta», ma non ancora si è fatto nel popolo italiano, un'anima sola, un solo spirito, un solo no, fermo e irriducibile, alla criminalità organizzata.

Dipende da noi politici, dipende da tutte le forze politiche.

Non si tratta - sia chiaro - di dar fiducia a questo Ministro che passa, nè di far scrivere la desiderata vittoria in un bollettino di parte; si tratta di dare sicurezza e pace al popolo italiano, di affrancarlo dalla paura della violenza, dell'intrigo, della prepotenza e del ricatto, di fargli godere finalmente, davvero, la libertà.

PRESIDENTE. Do ora la parola, per la replica, ai presentatori delle interrogazioni.

FRASCA. Signor Presidente, quando presentai al Ministro dell'interno l'interrogazione n. 3-1029 sul caso Marino, non vi era stato l'assassinio del Vicecapo della Squadra mobile a Palermo, che ha reso ancora più complessa la situazione, ha allarmato e preoccupato la opinione pubblica del nostro paese, mobilitato il Parlamento ed indotto il Governo a dare contezza del proprio comportamento rispetto ai fatti che si sono verificati.

Per quanto riguarda il caso Marino, sono soddisfatto della risposta testè fornita dal Ministro e anche dei comportamenti tenuti dal Governo nel suo insieme.

Il Ministro ha dichiarato che questo caso solleva mille interrogativi, mille sospetti, rispetto ai quali il Governo non poteva tacere, il Ministro dell'interno non poteva non adottare i provvedimenti da lui assunti.

Mi ha fatto piacere aver potuto ascoltare questa mattina davanti alla Commissione antimafia i rappresentanti dei sindacati della polizia, i quali hanno tenuto a precisare che le manifestazioni di ostilità che si sono avute nel corso dei funerali del Vicecapo della squadra mobile non erano dovute ai

provvedimenti adottati dal Ministro bensì ad una serie complessa di insoddisfazioni delle forze dell'ordine; almeno questo, signor Ministro, è stato detto dai sindacati della polizia.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. Ero presente.

FRASCA. Prendo per buona questa loro versione, anzi mi fa piacere che la versione da loro data sia stata proprio questa.

Però, detto questo, signor Ministro, le devo dire che per quanto riguarda la lotta che dobbiamo sostenere contro la mafia e la delinquenza organizzata, cioè tutta la complessa problematica alla quale ella ha fatto riferimento testè, vi è - a mio avviso - la necessità di procedere in direzione di una rielaborazione della strategia della lotta che lo Stato deve condurre contro la mafia e la delinquenza organizzata.

Questa mattina, in sede di Commissione antimafia, ho dichiarato che il nostro è un paese emotivo, per cui commettiamo errori, che a volte possono essere di eccesso, a volte di difetto. Quindi, in un determinato momento pensiamo che la mafia, la criminalità organizzata sono state ormai sconfitte e per sempre, mentre in un altro momento affermiamo che lo Stato è impotente nella lotta contro la mafia. Ritengo che questo sia un difetto che bisogna cercare di superare, se vogliamo rimanere uno Stato in equilibrio politico e analitico tale che ci consenta di adottare di volta in volta i necessari provvedimenti.

Credo che dobbiamo dare atto non al Governo ma allo Stato, a noi stessi, che nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata si siano raggiunti nel corso degli ultimi tempi risultati piuttosto soddisfacenti. Basti pensare al fatto che fino a qualche tempo fa l'autorità dello Stato italiano si arrestava davanti alla soglia del cosiddetto «terzo livello» che ora è stata di gran lunga varcata, per rendersi conto di quanto si sia avanti nella lotta contro la mafia, di come determinati risultati siano stati conseguiti. Tuttavia, dinanzi alle innovazioni tecnologiche della mafia, davanti alla sua trasformazione in senso sempre più aggressivo e competitivo nei confronti dello Stato, dobbiamo cercare - come dicevo poc'anzi - di rielaborare la strategia antimafia.

Da questo punto di vista, signor Ministro, mi consenta di dire che da parte del Governo, come del Parlamento nel suo insieme, quanto meno dalle Presidenze delle due Camere, occorrerebbe sostenere di più l'azione che conduce la Commissione antimafia, che è diretta ad approfondire sempre di più tutte le innovazioni che si registrano nel fenomeno e a suggerire di volta in volta allo Stato i provvedimenti che devono essere adottati.

Non mi risulta che si proceda in questa direzione.

A suo tempo presentammo al Parlamento una relazione che avrebbe meritato di formare oggetto di un grande dibattito, ma di essa solo ora, con ritardo, il Governo sembra sforzarsi di prendere atto, se è vero, come è vero, che i provvedimenti a cui faceva riferimento il Ministro in relazione a questo messaggio da noi inviato al Parlamento sono ancora *in fieri* e che alcuni dei nodi denunciati devono ancora essere sciolti. Occorre quindi portare avanti la questione in maniera approfondita e nella sede più opportuna.

A tale proposito mi si consenta di dire che l'aver inibito alla Commissione parlamentare antimafia di ascoltare questa mattina, nel quadro dei poteri ad essa attribuiti dalla legge, dai regolamenti della Camera e del Senato e dal regolamento che la Commissione antimafia stessa si è data, il Commissario per la lotta antimafia, il Capo della polizia ed il Comandante generale dell'Arma, motivando tale decisione col fatto che deve essere prima

il Ministro a riferire al Parlamento e poi i funzionari - una motivazione che fa a pugni con la prassi ormai consolidata nel lavoro della Commissione - non solo ha violato l'autonomia della Commissione, ma non ha rappresentato e non rappresenta un contributo al lavoro che la stessa Commissione antimafia è chiamata a svolgere e che il Parlamento, il Governo ed i pubblici poteri debbono portare avanti.

Ciò detto vorrei aggiungere ancora alcune cose. Lei, signor Ministro, ha preso parte diverse volte alle riunioni della Commissione antimafia ed in tali occasioni ci ha esposto la situazione e tranquillizzato quanto meno riguardo la maggiore presenza delle forze di polizia in Sicilia, in Calabria e nella Campania, rassicurandoci inoltre circa gli strumenti e le tecnologie che vanno messe a disposizione degli operatori di polizia. Dobbiamo dire però che quello che abbiamo sentito stamattina dal sindacato di polizia non collima con quanto ella, signor Ministro, ci ha detto. Occorre pertanto fare uno sforzo per approfondire la verità e da ciò deriva l'importanza del lavoro della Commissione e del Parlamento, che ha il diritto-dovere di controllare il comportamento tenuto dal Governo nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. Il sindacato di polizia, ad esempio, ha affermato stamane che i poliziotti operanti presso la questura di Palermo si vedono costretti di tanto in tanto ad aprire delle sottoscrizioni per prendere in fitto delle macchine che non siano conosciute come appartenenti alla polizia e ancora che si trovano a dover fare delle collette per pagare i confidenti. Ora, se così è, se così stanno le cose, mi pare che fra le due versioni, quella del Ministro e quella degli operatori di polizia, esista una differenza notevole. Sempre nel corso della riunione tenutasi oggi è stato poi riferito che presso la questura di Palermo manca una sala di coordinamento e che i poliziotti che in quella città lavorano si sentono come un'organizzazione senza testa.

Bisogna allora vedere come realmente stanno le cose e come intervenire non solo però in rapporto alla crescita del numero degli operatori di polizia, ma anche in funzione di una loro più attrezzata, qualificata e migliore presenza su tutto il territorio.

Passando ora dalle forze dell'ordine ad un'altra componente essenziale nella lotta contro la mafia, la magistratura, ritengo che sia necessario farla finita con la teoria che aleggia nel Ministero di grazia e giustizia, secondo la quale non è possibile bandire in Italia concorsi in magistratura per più di 350 posti l'anno, come se il quoziente di intelligenza degli italiani non permetta di reclutare un anno 1000, 2000 o 3000 magistrati.

VALITUTTI. Non riescono nemmeno a coprire tutti i posti messi a concorso.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. Non si tratta di intelligenza in generale, ma di capacità a svolgere quel determinato lavoro.

FRASCA. Sostengo ciò anche in riferimento a quanto abbiamo appreso dal Procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro nel corso della visita che la Commissione parlamentare antimafia ha compiuto in Calabria.

VALITUTTI. Allora il procuratore ha detto delle bugie.

PRESIDENTE. Abbiamo approvato una legge per le vacanze del triennio.

FRASCA. Tali affermazioni, risulta dai verbali della Commissione antimafia, sono state convalidate dallo stesso Ministro di grazia e giustizia. C'è da fare seriamente quindi in direzione dell'attrezzatura delle forze dell'ordine e ancora seriamente c'è da lavorare in direzione di una magistratura che sia più larga nel suo numero e più efficiente, nonchè capace di dimostrare quella volontà politica che un magistrato impegnato in Sicilia sugli spalti della lotta alla mafia, il giudice Falcone, lamenta che ancora manchi.

Prima di concludere, vorrei richiamare l'attenzione del signor Ministro e dei colleghi su un ulteriore punto. A mio avviso dovremmo chiederci se, così com'è, l'Alto Commissariato per la lotta contro la mafia va bene. In proposito i sindacati sostengono che esso fornisce solo un coordinamento di ordine burocratico e che di tale istituto non sanno che farsene. Io sono d'accordo con loro, si tratta di un coordinamento burocratico: l'Alto Commissario segnala fatti e le necessità di intervento alla questura, ma non ha uno strumento operativo nelle sue mani nè potere d'intervento. E ancora dobbiamo chiederci se la Commissione antimafia, senza potere d'inchiesta o capacità di operare nelle varie situazioni, possa garantire l'intervento del Parlamento ogni qual volta ciò si renda necessario.

Ho poi un'ultima domanda da rivolgere al signor Ministro, domanda che si ricollega a quanto l'onorevole Scalfaro ha avuto modo di dire circa un disegno di legge riguardante la trasparenza della pubblica amministrazione ed il problema dei catturandi. Già in passato ho investito l'onorevole Scalfaro di questo argomento e colgo l'occasione per riproporglielo. Tra i catturandi che si rifugiano sull'Aspromonte esiste un latitante di lusso, tal Ciccio Mazzetta, autorevole esponente del suo partito, il quale continua ad amministrare enti pubblici di una grande importanza. Il prefetto di Reggio Calabria ha affermato che costui non può essere sospeso dalle sue funzioni. Già in passato pertanto l'avevo pregata di chiedere al segretario del suo partito se può fare lui ciò che non riesce al prefetto di Reggio Calabria e a lei come Ministro. Un intervento in tal senso dimostrerebbe, a mio avviso, che stiamo dando una risposta alla mafia ed alla delinquenza organizzata.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. Se il Presidente me lo consente, vorrei prendere di nuovo la parola per un chiarimento, che mi preme molto fornire, concernente il tema del delicato rapporto con il Parlamento. È stato riferito che alti responsabili del mio Ministero, che dovevano recarsi alla Commissione parlamentare antimafia, non ci sono stati. In proposito tengo a precisare che, nel corso di una delle tante riunioni che ho tenuto, venni per caso a sapere dal capo della polizia e dal comandante dell'Arma della convocazione da loro ricevuta da parte della Commissione antimafia. Qualche giorno dopo inoltre mi fu detto che con una telefonata della stessa Commissione tale convocazione era stata rinviata *sine die*. Tengo a precisare che da me non è passata nè la prima nè la seconda comunicazione e desidero che su ciò ci sia assoluta chiarezza perchè io non c'entro per nulla. Per caso seppi; anche se forse non sarebbe male che il Ministro sappia e non per caso.

FRASCA. La ringrazio signor Ministro per questa sua precisazione.

MACALUSO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, debbo dire che anche l'esposizione ampia fatta dal Ministro mi conferma nel convincimento che il Governo, nella sua complessità, nella sua collegialità, non ha consapevolezza della gravità della situazione. Il mio parere è che i fatti di Palermo, che in questi ultimi giorni hanno scosso l'opinione pubblica, sono segni pericolosi di una crisi nazionale, e se non prendiamo coscienza di questo fatto - che io considero politicamente grave e drammatico per la vita nazionale - non ci sarà mai una strategia adeguata per affrontare questo fenomeno.

Il Ministro ci ha esposto i fatti correttamente; ci ha fornito dei dati che studieremo e si è assunto la responsabilità, con onestà e correttezza, degli atti che ha compiuto, soprattutto per quanto riguarda il trasferimento di alcuni funzionari delle forze dell'ordine dopo la morte del giovane Marino.

Diamo atto al Ministro di aver agito, in questa occasione, con correttezza; tuttavia questo non basta. Non bastano nemmeno le indicazioni date dal Ministro, perchè il problema non può e non deve essere affrontato soltanto dal Ministro dell'interno. Il problema deve essere affrontato collegialmente dal Governo e noi torneremo sulla questione e la porremo in Aula.

Noi, infatti, c'eravamo rivolti al Presidente del Consiglio con la nostra interrogazione rilevando, appunto, che ci troviamo di fronte a fatti ed a risposte che abbisognano di una valutazione complessiva, e non solo sulla situazione dell'ordine pubblico, ma, ripeto, anche sui fenomeni politici che mettono in discussione problemi di carattere nazionale.

Dirò soltanto alcune cose a questo proposito per motivare le mie preoccupazioni.

Nei giorni scorsi la mafia ha dimostrato di avere risorse, possibilità e capacità per riordinare radicalmente le sue fila e passare all'attacco. Da questo punto di vista le cose che abbiamo letto stamattina nell'intervista che l'alto commissario Boccia ha rilasciato al quotidiano «La Repubblica» sono incredibili, perchè dire - nelle condizioni in cui ci troviamo - che la mafia colpisce perchè ha paura ed è terrorizzata (quando poi lo stesso Ministro ci parla di una pianificazione fredda e lucida di questa organizzazione), significa essere fuori della realtà, oppure non voler dare al paese il quadro reale della situazione.

È grave che queste cose vengano dette da chi è preposto a sovrintendere un settore che, a mio avviso, non sovrintende.

Ora devo dire che già dopo Buscetta, già dopo il *blitz* il Governo aveva esagerato e ricordo che dopo quei fatti le dichiarazioni dell'onorevole Craxi diedero all'opinione pubblica nazionale l'impressione che si fosse arrivati alla fase finale, alla carica definitiva per sbaragliare la mafia.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. Lei ricorda le mie dichiarazioni?

MACALUSO. Sto parlando delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. Visto che sono qui in veste di imputato, ricorda le mie dichiarazioni?

MACALUSO. Onorevole Scalfaro, poichè sto parlando della politica del Governo le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio hanno una incidenza maggiore rispetto alle sue.

Pertanto è ancora più grave il fatto che tale dichiarazioni siano state rilasciate dal Presidente del Consiglio. Comunque noi riteniamo che questo tipo di euforia non serva. D'altronde abbiamo visto come questa organizzazione sia riuscita, dopo i pentiti ed i *blitz*, a depurare l'organizzazione stessa, a punire anche i parenti dei pentiti, a ristrutturare l'organizzazione per passare all'offensiva del tipo che il Ministro ha anche descritto, colpendo obiettivi molto mirati e precisi ed agendo in una maniera molto lucida.

Ora vorrei far rilevare questo problema (lei stesso lo ha ricordato in maniera drammatica nelle sue dichiarazioni): si è constatato che l'area di consenso, di neutralità, di dissociazione e di paura che si è creata attorno all'organizzazione terroristica mafiosa si è allargata; oggi questo terreno è più largo di ieri. Questo ci ha detto il Ministro, questo ci hanno detto gli osservatori che sono stati in Sicilia.

Ma questa, signor Ministro, è una sconfitta politica dello Stato; la più grave sconfitta, perchè la mafia se non viene sconfitta sul terreno politico non sarà mai sconfitta su quello militare. Infatti siamo di fronte a 150 anni di storia, pertanto non è pensabile risolvere il problema agendo soltanto sul terreno militare: si è avuto anche lo stadio di assedio; ci sono stati non soltanto dei *blitz*, ma anche dei tentativi più forti, poi tutto è tornato come prima.

Ora noi registriamo le parole che lei stesso ha detto; registriamo però anche la sconfitta politica di cui non è stata data motivazione. Voi dovete dirci perchè lo Stato perde terreno, che poi viene guadagnato dalla mafia. Finchè non sciogliamo questo nodo e non diciamo agli italiani (soprattutto ai siciliani) il perchè non possiamo avere una strategia, se non conosciamo le ragioni per cui siamo arrivati a questo punto (questo il motivo per cui trovo carente la sua relazione), il problema rimarrà sempre irrisolto.

Passiamo, ora, a parlare della morte del giovane Marino.

Lei ha detto delle cose (gliene diamo atto) giuste e sacrosante: questa morte è oscura non per l'incertezza della cause, ma per un altro motivo, e cioè per il fatto che l'oscurità sta nelle ragioni per cui un gruppo di funzionari si può trovare di fronte ad un giovane, che lei stesso dice fortemente indiziato, e quindi con la possibilità di stringerlo; questo però non doveva avvenire attraverso i mezzi con cui ciò è avvenuto, perchè se sono veri quegli indizi di cui lei ci ha parlato, signor Ministro (lei è anche magistrato) la questione era molto semplice: bisognava fare una comunicazione giudiziaria e fare assistere l'avvocato del giovane all'interrogatorio; ma si dice che l'avvocato non doveva assistere perchè il giovane veniva interrogato in veste di testimone.

Di fronte a tutto questo le sue dichiarazioni sono contraddittorie: da un lato si dice che c'erano indizi consistenti che vengono elencati; dall'altro si dice che la mancanza di indizi permetteva di interrogare il giovane come testimone. Quindi delle due l'una: o gli indizi c'erano, allora il giovane poteva essere interrogato come indiziato, con la presenza dell'avvocato, oppure non c'erano.

Allora mi pongo questa domanda: come mai quei funzionari hanno agito in modo che sparisse un punto di riferimento (così come lo ritiene lei) essenziale per l'indagine? Ecco la domanda.

È una domanda certamente inquietante: sarà la magistratura a sciogliere questo nodo. Ma il vero punto oscuro è senz'altro questo. Io spero che si chiarisca velocemente, perchè, in base alle dichiarazioni da lei rilasciate, a me rimangono non spiegate le ragioni di questo fatto.

C'è un altro punto che vorrei rilevare e si tratta della contestazione nei suoi riguardi da parte degli agenti della Polizia di Stato: si è trattato di un

fatto grave, che non dobbiamo minimizzare. Lo Stato si è trovato in quel giorno con una popolazione che aveva un atteggiamento di distacco e allo stesso tempo con le forze dello Stato che assumevano una posizione di contestazione nei confronti di un rappresentante del Governo. Da che parte era lo Stato in quel momento? Dobbiamo chiederci se la contestazione fosse rivolta solamente contro determinate decisioni, che io - ripeto - condivido, oppure contro qualcosa di più profondo, di più lontano, di più radicato, vale a dire contro il modo in cui queste forze sono costrette ad operare, cioè chiuse entro quei limiti che sono stati indicati e che ripropongono il problema del rapporto tra popolazione e Stato, tra queste forze della Polizia e lo Stato stesso in una zona così critica.

Considero questa situazione una sconfitta per lo Stato, una sconfitta politica, che si riallaccia a un distacco più generale nei rapporti tra Stato e popolazione, relativo cioè non soltanto alla Sicilia, ma anche al resto del Mezzogiorno. D'altra parte determinati fenomeni criminali si riaffacciano proprio in momenti di crisi acuta e sono anzi segnali della crisi stessa. Dunque non mi sembra un caso limitato e circoscritto alla Sicilia.

Relativamente ai dati fornitici dal Ministro, devo dire che avevo già letto la relazione. Sono dati agghiaccianti se pensiamo al numero dei reati che vi sono segnalati. Il Ministro ha esposto questi dati per sottolineare lo sforzo che lo Stato deve sostenere. Però, quando si arriva ad un certo livello, allora il problema non è più soltanto di efficienza della Polizia, ma dobbiamo porci una questione più generale.

Come è possibile in questa nazione, in questo Stato essere arrivati a tali livelli crescenti di criminalità? Ci si dovrebbe porre la questione del perchè. Ci sono problemi che non sottovaluto, ma li rilevo criticamente e riguardano l'aggiornamento, l'adeguamento, anche tecnologico, della polizia.

Tuttavia anche in questo caso è necessario porsi la domanda relativa alle ragioni di fondo di una crescita così vertiginosa della criminalità in tutti i campi e in tutti i settori: dalla criminalità economica alle grandi organizzazioni per il traffico di eroina fino ai semplici scippi. Cosa denunciano questi fatti? Che è necessario trovare una risposta.

Di conseguenza chiedo quale sia la strategia del Governo di fronte a tale situazione. Durare non significa governare. Il Ministro ha parlato della necessità di una solidarietà nazionale rispettando i ruoli del Governo e dell'opposizione. È giusto! Ma la solidarietà attorno a chi e a che cosa? Attorno a quali obiettivi, a quali strategie, a quali riferimenti si deve realizzare questa solidarietà? Solo stabilendo questi punti di riferimento politici, solo allora si potrà parlare di solidarietà nel rispetto dei ruoli; ma fino a quando non si sarà trovata questa strategia, non mi pare che la solidarietà si potrà verificare. E questo è un dato grave, in quanto il problema ha ormai tali dimensioni che, in mancanza di una forza unitaria che lo affronti, non saremo in grado di risolverlo.

Però, per far ciò, dobbiamo avere una strategia che ancora oggi il Governo non è in grado di indicare.

MILANI Eliseo. Signor Presidente, signor Ministro, devo innanzi tutto ringraziare il Ministro per essersi fatto carico di informare il Parlamento circa i fatti e gli avvenimenti di cui discutiamo, fatti ed avvenimenti drammatici, e di aver portato qui dei dati per certi aspetti sconcertanti e -

come è stato ricordato - agghiaccianti. È uno sforzo che merita considerazione; così come merita considerazione, nell'ambito delle dichiarazioni del Ministro, il rapporto che egli intende avere con il Parlamento, vale a dire la volontà di non negare nulla al Parlamento e soprattutto di chiedere allo stesso di valutare in ordine ai fatti e alle circostanze precise che si sono verificate.

Partendo da qui, non ho considerazioni da aggiungere relativamente alla vicenda della morte del giovane indiziato e presunto colpevole. Stando alle dichiarazioni del Ministro come è stato già ricordato in questa sede - fino a quel momento era ancora un testimone. Credo che ognuno di noi debba essere attento ai problemi che sono stati qui delineati, cioè alla salvaguardia della dignità dei cittadini.

Le garanzie costituzionali sono alla base del nostro Stato di diritto e devono valere comunque e per chiunque. Anzi, credo di poter sottolineare che debbano valere soprattutto per le piccole infamie che ogni giorno vengono consumate nei confronti del cittadino comune e che non trovano, nelle campagne che su questo terreno vengono portate avanti, grande considerazione. Coloro che partono da posizioni avvantaggiate trovano sempre il modo di essere difesi; meno riscontro trovano le cause del cittadino comune.

In questo senso quindi approvo le misure del Ministro, anche se con alcune osservazioni. Se è vero che dopo l'ispezione del prefetto i dati che sono emersi sono quelli che lei qui ha dichiarato, signor Ministro, io credo che non si sarebbe dovuto trattare semplicemente di sospensione cautelativa.

Del resto non siamo in presenza di una sospensione cautelativa ma di un provvedimento di sostituzione.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. È stato solo un trasferimento.

MILANI Eliseo. Nella sostanza nelle dichiarazioni che lei ha reso (se non ho letto male i giornali di allora) ha affermato che si trattava di un provvedimento cautelativo, mentre oggi avverto che siamo in presenza di un provvedimento definitivo. D'altro canto in pendenza di un intervento della magistratura queste sospensioni erano necessarie.

Ma non è questo il punto bensì un altro. Se di questo si trattava nelle affermazioni da lei delineate non vi è dubbio che con tutta probabilità era meglio dire già da allora la verità e quindi anziché una posizione di cautela bisognava avere già da allora una posizione responsabile.

Quel che il Ministro ha detto qui e nell'altro ramo del Parlamento appartiene ormai alla cronaca parlamentare e non vi è dubbio che su questa base il Ministro ha assunto le sue responsabilità. Per quel che riguarda questo aspetto quel che non si riesce a comprendere, dopo le cose che lei ha aggiunto circa lo stato della questura di Palermo, è la posizione del questore. Se è vero che tra la questura in generale e la squadra mobile risulta una situazione divaricata con due centri di potere diversi, non vi è dubbio che il questore ha qualche responsabilità e credo di poter sottolineare che questi poteva e doveva avvertire, di fronte all'assassinio di Giuseppe Montana, che la situazione che si era venuta determinando era delicata e che, in presenza di fermi, di arresti ed interrogatori, sarebbe potuto scattare un meccanismo che il collega Macaluso ha delineato in termini molto più preoccupanti ma comunque un meccanismo psicologico che doveva spingere il questore ad

avvisare dell'esistenza di una situazione anomala che esige la sua presenza. In questo senso quindi non riesco a spiegarmi perchè non ci siano stati e non vengano segnalati interventi sui responsabili della questura.

Avverto la latitanza dell'Alto Commissario, salvo un'intervista di oggi sulla «Repubblica». In un processo di spettacolarizzazione della politica, gli alti funzionari, che dovrebbero rispondere di questioni che sono di loro competenza, riescono a rendere pubbliche le loro immagini attraverso questi strumenti rispondendo meno alle responsabilità che sono loro. Se lei consente, signor Ministro, credo che questa vicenda non possa considerarsi esaurita e debba essere riesaminata in ordine a responsabilità più elevate.

Debbo anche avvertire che i toni della polemica conseguenti a questi fatti mi convincono poco. Ho avvertito che qualcuno ha pensato che l'agente di polizia, come tale, in partenza deve sapere che rischia anche la vita. Credo che non si possa astrarre da questo dato anche perchè qualsiasi altra attività porta con sè dei rischi; ma una cosa è portarsi dietro dei rischi e un'altra è vedere trucidati i servitori dello Stato nel modo in cui vengono trucidati.

Quindi dal punto di vista del funzionamento degli apparati ci sono questioni e ragioni che vanno considerate. Credo che il problema non sia semplicemente quello del numero degli agenti, ma anche quello, da lei puntualmente delineato, della qualità e del tipo di organizzazione di prevenzione e repressione che viene messo in atto. La mia opinione è che non possiamo andare avanti in questo paese, stante le risorse di cui disponiamo, per lungo tempo con due, tre, quattro o cinque apparati distinti di polizia. È vero che nell'ambito della legge di riforma si è introdotta l'idea del coordinamento, ma è anche vero che al di là dei centri elettronici che archiviano dati, nella sostanza, dal punto di vista operativo e anche della trasmissione di una certa cultura che ha a che fare con l'indagine e la conoscenza del luogo, la moltiplicazione degli apparati e l'esigenza di più apparati non consente quella efficienza di cui si ha bisogno nella lotta contro la criminalità organizzata e in particolare, come è stato sottolineato con forza dal senatore Macaluso, contro una criminalità che ha alle spalle cento anni di storia, una sua cultura, un suo radicamento sociale. Questa lotta quindi non può essere mai configurata come un fatto di sola costrizione, ma innanzi tutto ci vuole una strategia politica e un apparato che abbia un suo radicamento e che si sostituisca nel tempo alla criminalità.

Lei ha fatto appello, signor Ministro, all'esigenza che rispetto a questa lotta si costruisca una possibilità di comunicazione che investa tutte le forze politiche e ha fatto riferimento alla vicenda del terrorismo. Personalmente non considero finita la lotta al terrorismo e penso ci siano problemi sommersi che in qualche modo dovranno venire in superficie. Lei ha detto anche che stiamo attraversando un periodo preoccupante per certi aspetti; è difficile vedere come si possa costruire un terreno unitario se si ha a mente questa situazione.

Elenco rapidamente. Intendo parlare innanzi tutto di una campagna che ha al suo centro il fenomeno del pentitismo. Non ho bisogno di manifestare la mia opinione a proposito dei pentiti, non ho mai avuto particolare considerazione per il fenomeno, ma penso anche che bisognerà modificare le leggi a questo riguardo. Quello che avverto è che partendo da questo fenomeno siamo in presenza di una aggressione sistematica, anche se non deliberata e precisata, di apparati dello Stato che in questo momento hanno gravi e pesanti responsabilità. Avverto che questo attacco viene mosso in presenza di un processo di

coinvolgimento rilevante rispetto al fenomeno della criminalità alla vigilia di un altro processo. Questo fenomeno è particolarmente preoccupante perchè investe per certi aspetti il complesso dell'apparato dello Stato ed è difficile dal punto di vista pregiudiziale trovare comunicazioni con forze politiche e riuscire a rimotivare una presenza degli apparati quando questi vengono discussi entro questi termini e in questo modo.

Debbo dire anche che nella sostanza sono preoccupato anche, se mi è concesso il termine, per un calo generale di tensione politica. Credo che un avvocato in sede di difesa del proprio cliente nel corso di un processo abbia titolo e ragione di dire tutto quello che crede, però ho il dovere di sottolineare che ha sbalordito un ingenuo come me la difesa fatta nel corso del processo Teardo nel momento in cui si segnala la politica come sede e fonte di arricchimento per cui è legittimo pensare che in politica ci si sta in quel modo.

È quindi discutibile che si possa parlare, in presenza di certi fatti che concernono l'associazione a delinquere, di una responsabilità politica. C'è forse nel linguaggio e nelle posizioni politiche qualcosa che crea, da questo punto di vista, una situazione torbida, lasciando intravedere una crisi profonda dello Stato che in generale riguarda il quadro economico e sociale, ma che presenta aspetti che in qualche modo sollecitano aggressioni che possono lasciare intendere accelerazioni del processo di crisi.

In questo senso mi sarei atteso qualcosa di diverso da parte del Ministro dell'interno, qualcosa che riguardasse non solo il suo Ministero, ma il Governo nel suo complesso e che - senza essere rassicurante perchè non è di questo che abbiamo bisogno - indicasse anche una condotta ed un modo di rappresentarsi questo problema che delinei una volontà politica di lotta alla criminalità.

MURMURA. Il Gruppo della Democrazia cristiana anzitutto si associa alle espressioni di cordoglio e di solidarietà che il Presidente ha formulato per la così tragica e barbara uccisione dei tre funzionari dello Stato.

Il Gruppo della Democrazia cristiana fa inoltre interamente propria la relazione del Ministro, muovendo dalla primaria affermazione che le forze di polizia debbano essere difese soltanto dalla legge e debbano difendersi soltanto con gli strumenti della legge. Non possiamo accettare di sostituire al terrorismo mafioso e criminale il terrorismo poliziesco e giudiziario. In un regime di democrazia e di libertà dobbiamo pretendere e dobbiamo volere che questi siano il sistema e la regola attraverso cui le forze democratiche si esprimono.

Le siamo inoltre grati, onorevole Ministro, per la sua ampia relazione, che richiederebbe e richiede una valutazione molto più ampia, senza la mannaia che il Regolamento impone quando stabilisce in cinque minuti il limite massimo per la replica alle interrogazioni.

Vorrei soltanto dire che di fronte alla situazione siciliana tutti quanti dobbiamo tener presente che non siamo all'anno zero, non si parte oggi per una lotta alla criminalità, se è vero, come è vero, che tanti procedimenti, arresti ed altre applicazioni della legge Rognoni-La Torre hanno dimostrato che le istituzioni esistono e che lo Stato è presente in Sicilia oltrechè nel resto del paese. Quella siciliana è certamente una situazione molto aggravata anche per effetto di molte debolezze non solo statuali e istituzionali, ma anche a causa della caduta dei valori morali, anche se il fatto mafioso come

del resto la criminalità camorristica - ho riletto in questi giorni alcuni brani del rapporto del prefetto Mori - non sono una novità dell'oggi. Il rapporto del prefetto Mori ci mostra l'importanza e la difficoltà di una lotta di carattere politico e morale nei confronti della mafia, in quanto alcune punte dell'*iceberg* vengono eliminate attraverso l'azione poliziesca - mediante per esempio i trasferimenti - senza tuttavia pervenire ad estirpare il male.

Indiscutibilmente la legge di riforma della polizia non poteva e non voleva risolvere tutti i problemi delle forze di polizia nel nostro paese, ma è altrettanto vero che la riforma della polizia non si identifica con la sindacalizzazione; la riforma voleva soprattutto pervenire ad un coordinamento effettivo tra le forze di polizia in campo e ad una maggiore professionalizzazione delle stesse.

Credo che le enormi difficoltà in cui il paese e lo Stato si sono trovati abbiano impedito di intervenire. In questo senso, senza intraprendere strade nuove e senza invocare la riforma della riforma, occorre portare avanti quella iniziativa, cercando di dare più vigore professionale e più spessore culturale a chi opera nelle forze di polizia, coordinandoli attraverso la funzione e la figura dei prefetti che non possono non rimanere un punto di riferimento nell'ordinamento complessivo, non perchè si debba ritornare al prefetto di polizia, ma perchè il prefetto è il rappresentante del Governo centrale con la qualifica più elevata nell'ambito delle circoscrizioni provinciali.

Comprendo sul piano umano alcune delle reazioni e delle critiche che anche gli appartenenti alle forze dell'ordine hanno formulato, non lontano dai palazzi del Parlamento; hanno forse ritenuto che la riforma dovesse essere una riforma delle carriere e comportare dei benefici di carattere economico.

Ritengo perciò di poter dire a nome dell'intero Gruppo della Democrazia cristiana che bisogna rafforzare le forze di polizia non solo nelle aree meridionali di emergenza, la Sicilia e la Calabria, così come bisogna proseguire nell'azione di riscatto morale, aumentando anche la trasparenza della pubblica amministrazione.

Concludendo, vorrei pregare l'onorevole Ministro di farsi portavoce affinché anche determinati fondi - e ve ne sono non pochi a disposizione della Regione siciliana e delle altre Regioni meridionali - vengano mobilitati in modo che si realizzino veramente quelle opere cui sono destinati. Bisognerà forse avere un po' di fantasia politica in più, ma comunque le funzioni di coordinamento e di indirizzo - in particolare nei confronti della Regione siciliana - debbono permanere e credo che il Ministro possa farsi carico della grande responsabilità di impiegare le migliaia di miliardi a disposizione delle Regioni meridionali, che non vengono utilizzati mentre vecchi problemi rimangono ancora insoluti. Credo che il Consiglio dei ministri debba svolgere questo compito, senza proseguire le riunioni a livello sindacale che lasciano il tempo che trovano perchè impediscono una visione più complessiva dei problemi per i quali si cerca una soluzione.

Oltre a questa raccomandazione vorrei farne un'altra, e riguarda il prossimo processo che si terrà a Palermo contro esponenti di primo piano della mafia siculo-americana, che è di grande attualità. Ricordo che siamo usciti da poco da un processo svoltosi in Calabria, dove si è cercato in molti modi di impedire che tale processo fosse portato a termine.

Penso che il Governo dovrebbe prevenire in tempo utile (perchè la fantasia dei siciliani non sarà certamente meno ricca di quella dei miei

corregionali calabresi) per evitare che si ripetano quegli stessi incidenti o per evitare situazioni di stallo che vanno a disdoro delle istituzioni e dello Stato.

Pertanto, se alcune delle misure che sono state suggerite possono trovare attuazione, sarebbe una cosa estremamente importante.

Con queste riflessioni, e con la richiesta di una discussione più ampia su questi temi (anche perchè attraverso tale discussione noi daremo meno spazio alle legioni giornalistiche ed ad interviste più o meno ben fatte), con queste raccomandazioni ringrazio il Governo, ed il ministro Scalfaro, cui esprimo la più viva solidarietà per la relazione ampia che ha portato a conoscenza della Commissione.

DE CATALDO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i senatori socialisti esprimono ancora una volta il profondo cordoglio per l'assassinio brutale, per lo scempio che è stato fatto di servitori dello Stato, ai quali lo Stato e i cittadini devono rivolgere un reverente omaggio, ricordando la loro opera ed essendo quanto mai vicini alle loro famiglie.

Pertanto deve essere dura la ricerca dei colpevoli, non deve lasciare spazi o pause di nessun genere; ma nello stesso tempo, signor Ministro, deve essere condotta nel pieno rispetto delle norme della Costituzione, nella certezza di operare nello Stato di diritto.

È anche per questo che i senatori socialisti, onorevole Ministro, le danno assicurazione che saranno presenti e vicini al suo fianco, nella ricerca delle cause della morte del giovane Marino, nella ricerca dei responsabili di quella morte - se responsabili vi sono - e della loro dura punizione.

Noi abbiamo apprezzato molto, signor Ministro (anche perchè inconsueto), il suo discorso in relazione ai richiami alla convivenza civile retta da una Costituzione alla quale troppo spesso si fa soltanto riferimento, senza cercare di attuarne realmente i principi fondamentali, e, tra questi, esiste la ricerca della verità attraverso gli strumenti previsti dalla legge, quale che sia la situazione di «pericolo» per lo Stato. L'esperienza e la storia ci insegnano che il pericolo per la democrazia viene principalmente da uno Stato fortemente imbecille che crede di diventare forte rinnegando ed occultando quei principi giuridici e morali che devono governarci.

Detto questo, signor Ministro, dobbiamo con soddisfazione convenire con lei in relazione a tutte le osservazioni di tipo politico che ella ha inteso riferire ai due rami del Parlamento. Devo dire, però, che siamo fortemente turbati (e personalmente ancora sento questo turbamento) in relazione all'esame delle vicende sottoposte nell'immediatezza dei fatti alla nostra attenzione, alla situazione in generale, così come è stata riferita, ed ai rimedi.

Infatti, onorevole Ministro, nel riproporre alla nostra attenzione l'omicidio Montana, ella ci ha voluto ricordare che nonostante si fosse verificato *coram populo*, tuttavia la notizia alla questura è giunta in ritardo attraverso una telefonata anonima, la qual cosa ci preoccupa, così come ci preoccupa notevolmente l'episodio - che ella ha ricordato e che resta inspiegabile - secondo cui un furgone bianco sarebbe stato da almeno sei giorni parcheggiato nei pressi dell'abitazione del dottor Cassarà - perchè non si può pensare diversamente se per almeno sei giorni il dottor Cassarà non era tornato a casa, e il sesto giorno il furgone evidentemente era lì già prima dell'arrivo del dottor Cassarà -.

Noi abbiamo esperienza, in altri delitti, di automobili o di furgoni che erano sul luogo del delitto o della strage già da tempo senza destare l'attenzione di nessuno.

Queste sono leggerezze imperdonabili allorchè si è in guerra, così come sembra che si sia in Sicilia, e in Palermo in particolare. Così come, signor Ministro, non si può tranquillamente liquidare il tutto con l'affermazione che la mafia incute terrore per cui nessuno ha visto, nessuno ha sentito, nessuno è disposto a collaborare.

Non credo che la popolazione che si è recata ai funerali di Marino lo abbia fatto perchè terrorizzata; o che quella che non si è recata purtroppo ai funerali di Cassarà l'abbia fatto perchè terrorizzata. È una giustificazione, è una spiegazione semplicistica che non può soddisfare chi da tempo vive ogni giorno la guerra contro il crimine e la malavita organizzata a qualsiasi livello e sa che sono diverse le componenti psicologiche e - starei per dire - etiche che predispongono a certi comportamenti; così come, signor Ministro, credo che sia abbastanza semplicistica una delle spiegazioni fornite riguardo al «grande» processo (forse è «grosso» ma certamente non è «grande», mi auguro che lo possa diventare ma le premesse non vanno in quel senso) che si terrà tra breve a Palermo.

Sono sempre molto preoccupato, ella lo sa, quando un magistrato si trova a giudicare, più di tre, quattro o cinque imputati; di fronte a 650 imputati temo fortemente che la giustizia diventi «sommaria», e la giustizia sommaria significa mancato controllo dell'attività degli inquirenti: poliziotti e magistrati. Sono rimasto molto turbato, onorevole Ministro, per la vicenda di un magistrato che aveva espresso una decisione, una sentenza difforme dall'opinione degli inquirenti. Così come rimasi fortemente turbato allorchè si parlò di un indagine a carico dei componenti di una Corte d'assise che avevano assolto gli imputati per l'omicidio di un ufficiale dei carabinieri.

Questi fatti possono spiegare molte cose. La giustizia che non appaga, la giustizia che non è giusta, anche quando rappresenta l'applicazione dura e formale del diritto, non può certamente contribuire ad operare quel risanamento della società di cui necessita il nostro paese. Ha ragione perfettamente il senatore Macaluso allorchè individua una serie di problemi che esistono e sono gravi in Sicilia, per la cui soluzione devono collaborare tutti, a cominciare dagli operatori politici, seguiti da quelli economici e poi dalla gente comune. Ma per arrivare a questo è necessario che il cittadino senta il rappresentante dello Stato vicino a sè e non ostile.

Ecco perchè il danno commesso nei confronti della lotta contro la mafia dalla morte di Marino è un danno incommensurabile. Non dimentichiamo la storia di questo popolo, che ancora una volta si è trovato di fronte la faccia repressiva, particolare dello Stato, che non è poi la faccia del nostro Stato, ma che rappresenta la degenerazione sotto taluni aspetti di determinati fenomeni.

Quindi dobbiamo tutti collaborare a rendere respirabile per i siciliani l'aria della stessa Sicilia. Le forze di maggioranza e quelle di opposizione devono trovare una strategia comune. Non bastano soltanto i posti di lavoro, nè gli stipendi: non è sufficiente l'eliminazione della disoccupazione. Bisogna ricostruire o forse costruire per la prima volta la fiducia nello Stato e in coloro che lo rappresentano a qualsiasi livello. Ecco perchè le ho rivolto una domanda in relazione alla occupazione del territorio, alle stazioni dei carabinieri. Valgono più i carabinieri in bicicletta nei piccoli paesi che i posti

di blocco di poliziotti bardati e scudati.

Il senatore Macaluso non tiene presente questi ultimi due anni, perchè una delle modificazioni della volontà della classe politica siciliana, oltre che di quella nazionale, è rappresentata dalla formazione di un Governo che pare si muova con più decisione, in maniera più salda e più solida dei precedenti, dalla formazione di una giunta e dalla scelta di un sindaco a Palermo che pare abbia una rispondenza, una credibilità nei confronti dell'opinione pubblica finalmente piena.

Il suo discorso, onorevole Ministro, è importante se la chiave di lettura è questa, cioè di una riaffermazione dei principi dello Stato di diritto. In questa chiave di lettura noi discuteremo le proposte del Governo ed è chiaro che, se c'è posto per i dissociati (in quanto bisogna favorire ad ogni costo la dissociazione dalle organizzazioni criminose), certamente non c'è posto per i pentiti, salvo che non venga provata la spontaneità o anche solo la volontarietà di un pentimento che non corrisponda a logiche di guadagno in qualsiasi senso. Bisognerà parlare di questo problema, così come della questione relativa all'Alto Commissario.

Personalmente, nella scorsa legislatura, espressi la mia opinione a proposito dell'Alto commissario, il quale è un ibrido, un *quid medium* che sta tra l'incudine, rappresentato dal capo della polizia, e il martello, nella persona del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, ed ha quindi possibilità di iniziativa che spesso non producono nessun risultato. Io credo che avremo di nuovo occasione di parlare con lei di questi problemi.

È necessario prendere provvedimenti affinché in alcune province della Sicilia lo Stato di diritto sia un'entità vivente, palpabile; solo allora avremo vinto la nostra battaglia contro la mafia: una battaglia antica, che ha visto fino ad oggi, e non per caso, vincente la mafia.

BIGLIA. Il Movimento sociale italiano si associa alle parole di cordoglio pronunciate dal Presidente della Commissione per le tre vittime rappresentate dai servitori dello Stato. La ristrettezza dei tempi mi impone di limitare a cinque punti la mia replica, che sarà contenuta in termini brevissimi come quella dei colleghi.

Il primo punto può sembrare banale, ma - a nostro modo di vedere - l'immagine dello Stato ha perso molto, allorchè la televisione di Stato ha diffuso la notizia che non sarebbe stato comunicato il nome del nuovo dirigente della squadra mobile di Palermo per motivi di sicurezza. Nella stessa giornata la stampa diffondeva il nome di questo dirigente ed in questa occasione ci è parso molto più responsabile il comportamento della stampa che non quello della televisione.

Avremmo voluto sentire nella risposta del Ministro alle nostre interrogazioni chi fosse il responsabile di tale comunicato della televisione. Certamente in quel momento i cittadini di tutta Italia hanno avuto la sensazione di uno Stato estremamente debole, fino al punto di non poter assicurare la difesa di un servitore dello stesso Stato che andava a raggiungere la sede di Palermo.

È vero che nella relazione del Ministro si parla di spersonalizzare ma crediamo che questo vada correttamente riferito a certi atteggiamenti anche esibizionistici di funzionari dello Stato di ogni ordine e non voglia invece significare che quando viene fatta una nomina si fa, come in questo caso di particolare delicatezza, una eccezione.

Ci ha anche sorpreso, per il significato di timore e di insicurezza che produce nell'opinione pubblica, la notizia di oggi che verranno sostituiti tutti i collaboratori della squadra mobile. Nel momento più delicato, sconvolgere radicalmente una struttura, che dobbiamo ritenere essere stata efficiente fino a questo momento, non ci sembra l'inizio giusto per la riconquista da parte dello Stato di quel territorio che gli è stato tolto da queste recenti crisi.

Non mi soffermerò sul fatto che il Ministro parla sempre di aver avuto contatti con i due sindacati di più grande diffusione perchè vorremmo far rilevare che esiste quanto meno un terzo sindacato, «solidarietà di polizia», molto diffuso tra i sottufficiali. Almeno in questa occasione, visto che gli invii a Palermo avverranno anche da altre zone d'Italia dove questo sindacato è rappresentato, sarebbe stato senz'altro opportuno un contatto con il suddetto sindacato.

La cosa più grave però che riguarda questo primo punto dedicato alla squadra mobile è che non condividiamo il modo di impiegare le scorte. Questi agenti che vengono destinati a scortare i possibili obiettivi della malavita vengono consapevolmente destinati ad un sacrificio. La scorta fatta gomito a gomito non è utile perchè non serve a salvare l'obiettivo predestinato e aumenta anzi il numero delle vittime. Nel caso Moro ne abbiamo avuto l'espressione più evidente con la macchina della scorta che ha addirittura tamponato la macchina del Presidente.

È nostro convincimento che la scorta dovrebbe essere eseguita a distanza, non nel tentativo di salvare l'obiettivo, perchè se deve essere vittima lo sarà lo stesso, ma con lo scopo di riuscire a colpire gli assalitori; la vittima deve essere un'esca. Questo ragionamento può essere brutale ma tende a limitare il numero delle vittime e se le scorte riusciranno a salvare se stesse e a colpire gli aggressori, anzichè essere vittime congiuntamente all'obiettivo, diminuiranno anche gli attacchi a questi funzionari o esponenti della magistratura e della polizia.

Riteniamo quindi che ci sia una responsabilità grave da parte di chi è preposto all'organizzazione della polizia perchè non dà disposizioni affinché cessi questo modo inconsulto di utilizzare gli agenti di scorta, che, nella speranza di una promozione di grado o di un aumento di retribuzione, sono destinati a fare da vittime insieme agli obiettivi della malavita.

Secondo punto. Il Ministro ha accennato a delle connessioni esistenti in Sicilia (ma qualcuno in questa sede ha parlato anche del processo Teardo e quindi non solo di un fenomeno siciliano). Limitandoci però alle connessioni tra potere locale e mafia in Sicilia, dobbiamo dare atto al Ministro di aver avuto il coraggio di parlare, nella sua relazione, del fenomeno, ma non siamo soddisfatti perchè la conclusione che avrebbe dovuto essere più evidenziata, anche se si può leggere tra le righe, è che il potere locale è gestito da chi ha la maggioranza negli enti locali. Attraverso questi enti si ha la possibilità di acquistare terreni, rivenderli, dare appalti o intervenire nelle assunzioni e si ha la possibilità di utilizzare in modo mafioso il potere locale ricevuto dall'elettorato non certo con questa finalità.

Certo una denuncia da parte di un Ministro del Governo, che rappresenta la stessa maggioranza che regge questi poteri locali, era forse ingenuo attendersela, ma da parte nostra ci sembra che l'occasione richieda una denuncia di questo stato di fatto che traspare nella relazione del Ministro.

Un altro punto cui il Ministro accenna è quello degli interventi sociali in Sicilia. Come partito abbiamo proposto la emanazione di una legge speciale

per la Sicilia, perchè venga istituito innanzi tutto un servizio del lavoro per l'esecuzione di opere pubbliche che possa sostituire anche il servizio militare e possa dare ai giovani lavoro su larga scala, non con interventi specifici di singoli enti locali ma per iniziativa dello Stato, per dare a questi giovani la possibilità di un lavoro togliendo alla mafia la possibilità di spingere i suoi tentacoli così a fondo nel tessuto sociale così come risulta dalla stessa relazione del Ministro.

Infine il Ministro ci ha parlato di controllo del territorio senza militarizzarlo. Su questo concetto possiamo essere d'accordo ma dalla astrattezza dobbiamo scendere ai fatti; siamo contenti ed apprezziamo il fatto che siano state mandate in Sicilia nuove forze di polizia e di carabinieri, ci dispiace che questo invio sia previsto solo a tempo limitato e riteniamo che l'impiego in campagna di queste forze possa consentire quel rastrellamento e quei controlli del territorio che potranno giovare sia per il recupero di armi nascoste che nel caso di latitanti e sequestrati. Quel che raccomandiamo è che non si traduca, come abbiamo visto in fotografie riprodotte sui giornali, in un pattugliamento delle città come se fossero in stato di assedio.

Siamo favorevoli alla dotazione di mezzi che consentano un pattugliamento mobile, non creando posti di blocco fissi ma muovendo queste macchine, in modo che i posti di blocco non costituiscano dei bersagli per possibili ritorsioni da parte della malavita. Quindi, sia per evitare questo aspetto di città assediata, sia per rendere più efficiente l'impiego di questi mezzi, invociamo la dotazione di automezzi e uomini in grado di potere effettuare controlli mobili anzichè posti di blocco fissi. In questo quadro riteniamo però necessario che l'opera dell'Alto Commissario non sia solo di coordinamento, ma possa avere anche natura decisionale ed operativa; quindi non un coordinamento che lo stesso Alto Commissario ha indicato come un limite della propria azione, ma - dopo aver scelto la persona adatta - è necessario configurare la possibilità di incidere e dirigere attivamente le operazioni dei diversi corpi che operano in Sicilia, Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza.

Non vorremmo, come appare da certi comunicati riprodotti dalla stampa, che la questione venga vista solo come una sfida tra la mafia e lo Stato a proposito del maxi processo nato sulla base delle rivelazioni del Buscetta. Non vogliamo che si crei questa mentalità e non crediamo che lo Stato debba celebrare a tutti i costi quel processo a Palermo; riteniamo anzi che proprio le condizioni che si sono create a Palermo siano tali da giustificare il trasferimento del processo in altra sede, secondo le norme ordinarie del nostro codice di procedura penale, in quanto sarebbe inconcepibile istruire e celebrare seriamente un processo in questo clima.

Per concludere non siamo soddisfatti della relazione del Ministro, perchè ha lasciato in ombra questi punti che abbiamo sommariamente indicato.

SCHIETROMA. Signor Presidente, mi associo ovviamente alle sue elevatissime parole, e vorrei anche dire che ritengo la relazione del Ministro tanto egregia da meritare una eco più vasta, quale potrebbe assicurare ad esempio un dibattito in Assemblea, cui del resto ha già accennato il senatore Macaluso. Ciò non perchè si debbano fare altri discorsi, ma perchè a tutto quello che sappiamo e che il Ministro ci ha confermato, dobbiamo far corrispondere azioni conseguenziali.

Ricordo benissimo che la 1^a e la 2^a Commissione riunite hanno abbondantemente discusso, vi è stata una Commissione antimafia presieduta dal dottor Pafundi che fece una proposta di legge che abbiamo approvato in seguito, modificandola completamente. Ricordo quindi che abbiamo discusso moltissimo della mafia e già allora si diceva che sapevamo molte cose, ma poi, pur avendo fatto una legge, secondo me, egregia, sulla base della quale fu possibile arrestare quasi tutti i mafiosi, gli stessi furono esportati in tutta Italia senza che fosse stato posto il problema del soggiorno obbligato, e ritengo quindi che il Ministro faccia bene a mettere a fuoco anche questo importante problema.

La mafia rimane comunque un fenomeno siciliano, legato al suo territorio, ai suoi 150 anni di storia ed alla cultura siciliana che è portata a difendere i propri costumi ed applicare le proprie leggi contro le leggi dell'invasore. È questo il fenomeno cui ci troviamo di fronte, anche se il problema si è intrecciato in modo molto grave con Palermo e con il suo retroterra.

È confermato che la mafia ha un interesse economico e nessun altro interesse, nè si rivolge direttamente contro lo Stato; un potere statale forte potrebbe anzi farle comodo ove fosse tollerante e non facesse sul serio.

A Palermo il problema principale è quello della droga e tutti sappiamo bene che dobbiamo seguire la lotta nei settori della lavorazione della morfina di base e del riciclaggio del denaro in attività di copertura, nelle quali la mafia non necessariamente impiega dei mafiosi, anzi recluta preferibilmente gente al di sopra di ogni sospetto.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che siamo in guerra e che la guerra è diventata virulenta; tuttavia in questo periodo non vi è nè una guerra civile, nè una guerra militare. Il problema non è quello di quante migliaia di uomini vengano impegnate, ma delle strutture operative di cui dispongono; a questo proposito si parla di una struttura investigativa di polizia. Ha ragione il Ministro quando dice che il problema è di vedere di quale strutture tipiche disponiamo per la lotta alla mafia: devono infatti esserci i commissariati e le sezioni per la copertura ed il controllo del territorio, ma l'esigenza vera, che secondo me è ancora insoddisfatta, è quella della migliore organizzazione delle forze dell'ordine.

A questo riguardo sono tuttavia perplesso sulla figura del super-prefetto che nel nostro ordinamento non esiste: il super-prefetto è infatti il Ministro, e si tratta di una questione di non poco conto, perchè i cosiddetti Alti Commissari rilasciano per esempio delle interviste che sfuggono al controllo dell'Esecutivo cui tuttavia appartengono che ne deve rispondere per filo e per segno al Parlamento. Il problema dell'organizzazione e del coordinamento delle forze di polizia è stato talmente importante ed impellente che ad un certo momento il Governo in carica ha dovuto mandare in Sicilia un uomo eccezionale con poteri eccezionali. Tuttavia all'opinione pubblica abbiamo dato soltanto un'impressione e non dei contenuti. Sappiamo infatti adesso dalla correttezza del Ministro che a Palermo ci sono di fatto due questure. Dobbiamo unificare, ci stiamo preoccupando di mettere d'accordo i Carabinieri, la Polizia e la Guardia di finanza convocandoli continuamente a riunioni congiunte, cosa che del resto gli esperti ripetevano; ricordo che operammo delle pressioni, ed era allora Cossiga ministro degli interni, per svolgere riunioni con i rappresentanti dei tre Corpi. Fatto tutto questo mandiamo dei coordinatori specialissimi e li vengono fuori, in sostanza, due

questure. Ecco cosa succede poi: il questore non si preoccupa della squadra mobile (si tratta di giovani anche troppo disinvolti, se è successo quello che è successo) che sta interrogando chi ritiene sia uno di quelli che ha ammazzato un suo uomo molto importante. Se c'era un episodio del quale il questore doveva subito rendersi conto in prima persona era proprio questo.

In questo modo si spiega l'esistenza di due questure: una lecita e l'altra no. In questo modo si spiega l'esistenza di una struttura burocratica della polizia formata da tutti gli uomini che vengono inviati in quel luogo e poi una struttura - magari la squadra mobile rinforzata dai carabinieri - che praticamente si occupa solo e soltanto della mafia. Quindi non esiste alcun collegamento proprio fra i punti vitali delle forze dell'ordine (e noi abbiamo cercato di ottenerlo con tutti i mezzi) e questa, secondo me, è una delle cose più gravi che abbiamo potuto constatare e alla quale dobbiamo porre rimedio.

Quindi, onorevole Ministro, non mi interessa quello che si dice sulla stampa, cioè che bisogna smentire il fatto che ci siano solamente 6 distretti di pubblica sicurezza che dispongono in totale di 250 uomini; che c'erano solo 7 volanti che ora sono diventate 14. Il problema non è questo: si tratta di vedere, in effetti, se la mafia può rischiare e quanto nel momento in cui fa un colpo di questo genere.

Io conosco delle polizie organizzate che sono sempre in giro in pattugliamento con le macchine, che sono collegate tra di loro e riescono ad arrivare presto nel luogo ove serve la loro opera. Questo non avviene a Palermo.

Dobbiamo pertanto dotare questi agenti di macchine (meglio se blindate e magari anche camuffate) che pattugliano in continuazione Palermo, perchè quando succede qualcosa, in un momento eccezionale, intervengano sul posto isolando tutta la zona. Sarà sicuramente difficile perchè la gente non parla e non collabora, però si creerà in tanti la certezza che lo Stato è presente.

È chiaro che non esistono soluzioni facili per problemi difficilissimi, però credo che la via giusta da seguire sia quella di rendere estremamente difficile la perpetrazione dei delitti.

Ritornando al grande processo di Palermo, devo dire che o lo portiamo fuori da questa città, tenendolo magari in Piemonte, o altrimenti si porrà il problema della sicurezza. Siamo in condizione di garantire effettivamente la protezione del *bunker* dove si celebra il processo? Siamo in condizione di garantire le scorte? Possiamo proteggere i magistrati e i giudici popolari? Possiamo proteggere i testimoni, gli stessi imputati, i loro familiari?

Si tratta certamente di un processo senza appello, ma che deve essere fatto non al Ministro, che è sempre in condizione di dimostrare il suo modo fattivo di comportarsi, di massima lealtà, eccetera, ma si tratterà di un processo che si farà allo Stato.

Lo Stato è veramente in condizioni di contenere la sfida che la mafia può ancora lanciargli in una questione di questo genere, cioè in relazione al processo? Secondo me si potrebbe rimediare solo con la mobilità di una polizia particolarmente qualificata che deve girare in continuazione dove occorre. Il problema si pone, ed è necessario risolverlo per il bene della nazione intera, altrimenti si darebbe l'impressione, che, pur sapendo tutto, non si cerca una soluzione alla mortale sfida lanciata dalla mafia ed a quello che avviene in Sicilia.

In effetti lo Stato può dimostrarsi più forte di qualunque altra organizzazione (ciò è vero per postulato) soprattutto delle organizzazioni

criminoze (se lo vuole). Pertanto sapendo tutto, avendo compiuto tutti gli adempimenti, dovendo fare un processo, sicuramente riuscirebbe a portarlo a termine. Altro che la paura di cui si è parlato!

Credo, inoltre, che siamo tutti convinti di queste cose e ne riparleremo, ma sono sicuro anche che il Ministro, ormai, abbia in mano tutti gli elementi per decidere tempestivamente quello che deve fare.

Un'altra considerazione: perchè sprecare tanta fatica per dire una cosa ovvia? Il Ministro ha dimostrato coraggio a prendere provvedimenti immediati, ma poi si deve difendere di fronte all'opinione pubblica, perchè viene messo in dubbio il fatto che in queste condizioni il Ministro dovesse intervenire.

Mi rendo conto, certamente, che parlare di garantismo a Palermo, che è la città con una percentuale di assoluzioni per insufficienza di prove che costituisce primato mondiale, può far sorridere, ma abbiamo presenti i risultati cui si è arrivati relativamente al problema del terrorismo tramite il fenomeno del pentitismo. Inoltre noi sappiamo benissimo quello che può succedere poi alla ricerca della facile prova in alcuni ambienti giudiziari.

Una volta, parlando con il senatore Vassalli, si diceva che ormai mancava soltanto la tortura e saremmo ripiombati in pieno medioevo. Se il Ministro non interverrà, arriveremo veramente alla tortura senza che alcuno abbia nulla da obiettare.

Pertanto mi meraviglia il fatto che il Ministro si debba difendere in questo modo su un punto di questo genere, anche se dall'altra parte esistono tante giustificazioni per i poliziotti.

Anche qui, però, bisogna fare attenzione all'emozione, alla rabbia ed al dolore, sentimenti che non esimono nessuno dal compiere il proprio dovere e non portano a giustificare nessuna diserzione.

Qualcuno poi ha detto con estrema chiarezza che ci possono essere anche delle persone che hanno accettato questo mestiere solo per avere un posto, ed a questa gente si può pure trovare una sistemazione; però, un commissario di pubblica sicurezza sa benissimo (come fanno del resto tutti i sottufficiali di Stato) che il suo mestiere comporta anche il rischio della vita; in effetti noi ci troviamo in una situazione in cui non ci rimette la pelle solo il povero Bachelet e altri come lui. Possiamo quindi ritenere che ci troviamo in guerra.

Dobbiamo difendere questi agenti mettendoli in condizione di fare il proprio dovere nel migliore dei modi e di mantenere il loro entusiasmo per il mestiere difficile che hanno scelto. Dobbiamo dire, con estrema chiarezza, che abbiamo bisogno di combattenti di prima linea.

VALITUTTI. Il Partito liberale si associa alle espressioni di cordoglio e di solidarietà manifestate all'inizio dei lavori della nostra Commissione. Sento il bisogno di esprimere viva gratitudine al ministro Scalfaro per aver detto tutta la verità, per non aver nascosto nulla, anche quello che avrebbe potuto facilmente nascondere se veramente avesse voluto difendere il Governo. Non lo ha difeso; ha detto tutta la verità, si è attenuto al più rigoroso spirito di verità in una esposizione che, quanto più è stata veritiera, tanto più è stata inquietante.

Io in qualche punto ho avuto un sentimento di angoscia per la gravità della situazione che lei ha descritto così analiticamente. Ma l'angoscia è

sempre un sentimento irrazionale: dobbiamo sempre sforzarci di dominarla razionalmente. Io credo che questa angoscia, che alcuni punti della sua relazione mi hanno suscitato, si possa e si debba dominare razionalmente in un solo modo, quello cioè di sforzarsi di trarre insegnamento da ciò che è accaduto.

I giorni tragici del 28 luglio e del 6 agosto di Palermo sono stati anche giorni di verifica della funzionalità degli organi predisposti per la lotta contro la mafia nel nostro paese. Mi voglio soffermare su alcuni punti di questa verifica.

Il primo punto è quello della molteplicità degli organi che operano a Palermo, per cui esiste una situazione di pratica irresponsabilità. Ho sentito con stupore quel che ha detto il Ministro, cioè che ci sono due questure in quella città: una legittima capeggiata dal questore ed un'altra rappresentata dalla squadra mobile. C'è inoltre l'Alto Commissario, senza dimenticare d'altra parte l'Interpol. Allora chi comanda, signor Ministro? Ecco una questione su cui dobbiamo riflettere. È necessario unificare gli organi in modo che esista un solo responsabile.

Ho molto apprezzato la sua decisione di trasferire gli addetti principali della squadra mobile, ma l'avrei apprezzata di più se lei avesse destituito il questore che è il responsabile principale secondo la legge.

Passando al secondo punto, lo Stato ha ricevuto delle contestazioni nella persona del Ministro, il quale è stato contestato alla presenza del Capo dello Stato. Se quella contestazione fosse stata un fatto spontaneo arriverei a dire *nulla quaestio*: si tratterebbe comunque di un fatto spiacevole, ma la spontaneità ne attenuerebbe la gravità. Ma, signor Ministro, io sono un attento lettore di giornali ed ho appreso il giorno prima ciò che sarebbe accaduto l'indomani a Palermo. Ho letto l'ordine del giorno di non so quale sindacato della Polizia di Palermo, nel quale c'era una diffida al Ministro a non partecipare alle esequie del giorno dopo.

Il Ministro ha fatto benissimo ad andare, ma si tratta comunque di un fatto grave, perchè mi permetto di dire che lei non avrebbe dovuto ricevere quel sindacato che l'aveva minacciata e diffidata a non partecipare alle esequie, in quanto lo Stato si deve difendere.

Il terzo punto riguarda la morte di Marino. Mi ha colpito ciò che ha detto il senatore Macaluso. La squadra mobile di Palermo aveva tutto l'interesse a salvarlo e tenerlo vivo, perchè era un elemento prezioso per le indagini. È così ovvio che non ci si può non chiedere come possa essere accaduto un così triste episodio; come mai sia stato soppresso un elemento che al contrario era importante tenere in vita. Ma soprattutto c'è un altro elemento che mi ha atterrito. Alle cinque della mattina una macchina della volante avrebbe portato il cadavere del Marino al pronto soccorso senza declinare le generalità: questo è un fatto gravissimo. È possibile che il questore di Palermo non sia stato informato, in quanto è stata una macchina della volante a trasportare il cadavere?

Su tali fatti bisogna indagare, come del resto sulla questione riguardante l'intreccio della mafia con la vita economica siciliana. Lei ha dichiarato una profonda verità, quando ha messo in rilievo che la mafia fornisce un reddito a persone che differentemente non lo avrebbero con le attività che svolgono e che però la stessa mafia è fabbrica di quella disoccupazione che poi sfrutta. Vede, signor Ministro, questo succede non solo in Sicilia, ma anche in Calabria, in Campania e in tutte le regioni del Sud nelle quali infierisce la

criminalità organizzata. Queste organizzazioni riducono sempre più i margini delle attività lecite e naturalmente fabbricano disoccupazione, sfruttandola in seguito con le attività illecite.

È su questi punti che - secondo me - il Governo deve riflettere ed approfondire le indagini. Dò ragione al senatore Macaluso quando afferma che ci troviamo in presenza di un fatto politico che interessa tutto il Mezzogiorno, tutta la zona in cui infierisce la criminalità organizzata. Infatti le Puglie, la Basilicata, il Molise e gli Abruzzi sono indenni da tali fenomeni in quanto hanno uno svolgimento più normale delle attività produttive.

Bisogna trovare gli interventi economici più appropriati per aggredire queste situazioni. Si tratta di un problema economico che però ha all'origine proprio l'attività di queste organizzazioni criminose che restringono l'area delle attività produttive lecite, sfruttando poi la situazione che si crea.

L'ultimo punto riguarda la domanda che si è posta il senatore Macaluso; il Governo infatti ci chiede solidarietà, pur nel rispetto dei ruoli di maggioranza ed opposizione: ma per cosa e su cosa ce la chiede?

Mentre parlava il senatore Macaluso mi sono ricordato che c'è un organo specializzato del nostro Parlamento, che è la Commissione bicamerale antimafia, in cui collaborano sia le forze politiche della maggioranza che quelle dell'opposizione, e tale Commissione è presieduta da un autorevole deputato comunista. Mentre il senatore Macaluso parlava riflettevo che un organo già l'abbiamo ed è appunto questa Commissione: o questa Commissione ha bisogno di essere riformata, ed allora riformiamola (noi liberali studieremo subito il problema), o aboliamola perchè le cose inutili, specialmente a questo alto livello, finiscono con l'essere perniciose. O sono utili e vanno bene, o sono inutili e quindi da riformare o abolire.

La Commissione antimafia, come ho appreso dal Ministro, si è riunita oggi senza avvertire il Ministro dell'interno, facendo delle convocazioni di questa o quella autorità amministrativa e poi facendo arrivare immediatamente l'ordine di sconvocazione. Questa non è cosa seria; ci sono mafiosi latitanti, ma anche la Commissione antimafia è stata latitante in queste tristi circostanze. Ecco un altro punto, signor Ministro, sul quale dobbiamo riflettere.

FERRARA SALUTE. Signor Ministro, signor Presidente, prendo la parola a quest'ora essendo l'ultimo a parlare. È stata una giornata durissima e per quanto mi riguarda sono stato cinque ore a lavorare alla Commissione antimafia.

Mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere rigorosamente politico, e non mi soffermerò quindi su molti particolari, anche perchè lo ritengo necessario come parte politica e come partito di Governo, che ha il dovere oltre che il diritto di influire sulle determinazioni globali del Governo e della maggioranza parlamentare. In questa chiave dico che dobbiamo riprendere presto un dibattito in Aula e mi pare che l'occasione migliore sia la relazione della Commissione antimafia, che è ormai superata dagli eventi ma che costituisce una base utilissima su cui si può svolgere un ampio dibattito che qui, per ragioni istituzionali e di tempo, non si può fare. La mia richiesta politica è che il Governo si faccia carico di chiedere alle Camere una sollecita discussione di questi argomenti della relazione.

Signor Ministro, parlo come esponente di un partito di una maggioranza assolutamente interessata a sapere e dire la verità, perchè una maggioranza si

regge anche dicendo cosa sa e cosa vuole e se davanti a se stessa riconosce la difficoltà delle situazioni e i propri errori comuni.

Lei, signor Ministro, ha dato con questa sua relazione, di fronte alla quale mi dichiaro soddisfatto perchè effettivamente ha fatto un eccellente lavoro, molti dati e una base di analisi e di discussione estremamente seria, prendendosi responsabilità che dimostrano serietà e alto senso politico. Quel che debbo aggiungere non è collegato a questo direttamente ma è una manifestazione di un senso critico della drammatica situazione che esige una visione e una intelligenza critica dei problemi e un contributo di impegno e ricerca che va anche al di là dello schema della soddisfazione o insoddisfazione.

Signor Ministro, lei ha detto che la lotta che conducono le forze dell'ordine a Palermo è dura, terribile e disperata. Uno Stato non dovrebbe essere in condizioni dure, terribili e disperate.

SCALFARO, *ministro dell'interno*. «Disperata» non l'ho detto.

FERRARA SALUTE. Me lo sono appuntato; naturalmente non nel senso di senza speranza. Il problema è che dall'opposizione è venuta una parola di richiamo severa e giusta. In effetti ci troviamo ad avere la elencazione di una serie di provvedimenti da prendere, di cose da fare, di strutture da rafforzare, di criteri da rivedere; il collega Valitutti notava una serie di discrasie che esistono e vengono fuori anche dalla sua relazione.

Un semplice procedimento logico, signor Ministro, ci deve indurre a riconoscere che quando ci si propone di fare delle cose è perchè si constata che queste non sono state fatte. Evidentemente non c'è stata qui una cattiva volontà nè una incapacità, ma una generale sottovalutazione del tipo di problemi che si andavano ad affrontare a Palermo ed in Sicilia negli ultimi anni.

Per esempio, si è sottovalutato un fatto essenziale e caratteristico della attività di «cosa nostra italiana», che la distingue nettamente da «cosa nostra americana», che non è forse meno potente negli Stati Uniti d'America e di fronte alla quale c'è una lotta dello Stato e degli organi federali altrettanto intensa della nostra e che ha dato buoni risultati in collegamento e con l'aiuto delle nostre indagini. Signor Ministro, negli Stati Uniti «cosa nostra» non ammazza nè poliziotti nè magistrati; è lo Stato che perseguita la malavita che si difende a modo suo ma tutto sommato avverte il fatto che la potenza dello Stato federale è tale che non può essere impunemente sfidata davanti all'opinione pubblica. La nostra mafia invece agisce con la guerriglia particolarmente insidiosa; i morti della nostra polizia e carabinieri (parlo solo di polizia e carabinieri perchè i magistrati sono un caso diverso) non sono morti in combattimento contro la mafia, così come ne abbiamo avuti parecchi contro il terrorismo, ma sono caduti in agguato.

Non avviene che si arresti un mafioso e questi si barrichi dentro casa sparando; c'è una tecnica che fa sì che le azioni di guerriglia della mafia contro le forze dell'ordine e le istituzioni si manifestino in forme che danno l'impressione della piovra. Il poliziotto sa che non troverà mai sulla sua strada il fuoco incrociato o l'assedio di una casa di mafiosi ma sa che qualcosa lo colpirà e questo crea la psicologia e il senso della frustrazione delle forze dell'ordine. Il poliziotto sa di essere impegnato in una azione faticosissima che si concluderà con arresti, ma sa al tempo stesso di essere

vittima di qualcosa che evidentemente deriva dal fatto che non esiste (sembra un paradosso ma non lo è) nella mafia il senso di avere di fronte qualcosa (lo Stato) che come tale in qualche modo deve essere temuto e rispettato.

Ricordiamo cosa successe quando fu ucciso il primo magistrato (Scaglione), quando tutti cominciarono a dire che prima si rispettava lo Stato mentre adesso non più. Signor Ministro, dobbiamo dire che sono cambiati loro, ma che forse siamo cambiati anche noi nel senso che qualcosa che ispira profondamente timore (perchè c'è un'opinione pubblica, un ambiente che reagisce se lo Stato è colpito) non c'è e manca il rispetto.

Ciò dà quella sensazione che viene fuori anche negli interventi dei magistrati palermitani: essi si trovano in una situazione in cui spesso ottengono dei grandissimi risultati che però non sono valutati nè dal mondo politico, nè dall'opinione pubblica e neanche dalla stampa per quello che meritano; non sono sentiti come vittorie e quindi vi è un'atmosfera ambigua che circonda la loro attività che è quasi una lotta oscura. Un osservatore esterno potrebbe trarre l'impressione che lo Stato, pur agendo, pur facendo molte cose ed avendo subito molti sacrifici, non riesce ad imporre la sua immagine sia a causa di fatti politici che sociali.

Ciò però non avviene soltanto a causa di condizioni politiche, strutturali o sociali, ma avviene anche perchè sino ad oggi l'enorme sforzo che lo Stato ha applicato, non è stato ancora applicato con quella coordinazione che una grande battaglia nazionale necessita. Vi è quindi la difficoltà del soggetto Stato che non riesce ad affermare la sua immagine, e porterò a questo proposito un paio di esempi.

Signor Ministro, crediamo che politicamente, nell'ambito della maggioranza e soprattutto nell'ambito del Governo che la incarna come momento di azione operativa ed anche come momento di suggerimento e se vogliamo di propaganda morale nel paese - so di avere a questo proposito dei dissensi con colleghi della maggioranza, sia come parte politica sia come singolo parlamentare - crediamo dicevo, che oggi da parte del Governo debba essere espressa la ferma convinzione che sul problema del pentitismo le cose non stanno come si dicono. Giustamente, ad un certo punto della sua relazione, ella parla di «confessione di Tommaso Buscetta»: i pentiti sono dei criminali che fanno delle chiamate di correo e spiegano in quale struttura hanno vissuto. Sono quindi dei correi che chiamano altri correi e sono un valido elemento di prova, di testimonianza ed informazione, da verificare come tutti gli altri elementi di prova. Il Ministro ricorderà che durante il processo Cuocolo, un processo camorristico di tanti anni fa, furono costruite delle prove false, ma nessuno sostenne che, visto che quell'arma o quel corpo di polizia avevano inventato dei documenti, non si potessero più esibire dei documenti nei processi.

Notiamo inoltre che i pentiti vengono stimati dalla mafia come elementi pericolosissimi, altrimenti non si spiegherebbe perchè ammazzano i loro parenti. Fermo restando che il tema è difficile, che pone dei problemi, e che tutti hanno il diritto di dire quello che vogliono, credo che il Governo debba chiarire la sua posizione anche dal punto di vista morale. Dobbiamo sapere come è orientato il Governo, e se non diciamo che le forze dell'ordine e i magistrati che istruiscono dei processi in cui sono implicati anche dei pentiti, (sarebbe infatti scorretto parlare di processo istruito esclusivamente sulla base delle rivelazioni dei pentiti) hanno il conforto politico del Governo e

che stanno agendo nell'ambito delle leggi, svolgendo il loro dovere con capacità e serietà ed utilizzando gli strumenti che la legge gli mette a disposizione, non dobbiamo poi stupirci se questi operatori vengono a dirci che non si sentono appoggiati dal mondo politico e dall'opinione pubblica. È quindi opportuno che dal massimo livello di Governo vengano presto delle assicurazioni affinché, qualunque cosa succeda, la mafia si levi dalla testa che questo processo non si farà; si dovessero portare a Palermo 3.000 soldati per sei mesi, questo processo si deve fare, e chi sta tramando per evitarne la celebrazione lo deve sapere. Il terrorismo è stato battuto così: con il processo di Torino il terrorismo ha capito che per quante azioni di guerriglia avesse potuto compiere, su certe cose lo Stato non avrebbe mai ceduto.

Gli impegni da lei presi, signor Ministro, e le spiegazioni che ci ha fornito sono ben fondati e meritano piena fiducia, ma credo debba finire il gioco delle ambiguità, per cui a volte non si capisce se il Governo è un'accademia in cui si discute dei massimi principi, per esempio sullo Stato di diritto, che è un'espressione molto vaga inventata dai giuristi tedeschi nel secolo scorso per indicare lo Stato dove vigono le leggi in luogo dell'arbitrio del principe. Stato di diritto significa uno Stato in cui le leggi vengono rispettate, non solo le leggi di garanzia ma anche quelle di repressione per cui se un processo comincia, questo processo deve anche finire; non dobbiamo diffidare della magistratura, perchè se diffidiamo della magistratura quando condanna in base alle dichiarazioni dei pentiti, dobbiamo ancora diffidare anche quando assolve. Il giudice Falcone ci ha ricordato che stiamo parlando di una città come Palermo dove si registra il più alto tasso di assoluzioni per insufficienza di prove nel mondo.

DE CATALDO. Cosa vuol dire questo?

FERRARA SALUTE. Vuol dire che accetto la sentenza sia quando assolve sia quando condanna. Accetto la decisione del poliziotto sia quando dopo un interrogatorio mi rilascia, sia quando mi mette dentro.

Se succedono cose come quelle avvenute a Palermo - visto che lei signor Ministro è la persona più informata - riteniamo abbia fatto benissimo a prendere quelle misure e rendere pubblicamente quelle dichiarazioni. Se quei poliziotti hanno commesso un reato, quanto meno bisogna cominciare a vedere cosa hanno fatto realmente, e se hanno sbagliato devono pagare.

Concludendo ritengo che il processo di Palermo si debba fare, la relazione finale vada discussa e che sul pentitismo e su problemi analoghi bisogna che vi sia una garanzia politica del Governo e la fiducia sull'operato della magistratura e delle forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 0,05 del 14 agosto 1985.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO